

Working Paper no. **151**

Il coraggio di ammettere che è meglio lasciare.

Un'analisi delle decisioni e delle scelte universitarie tra false rappresentazioni, debole consapevolezza delle competenze, futuro incerto e condizionamenti esterni.

Silvia Pilutti
Prospettive ricerca socio-economica s.a.s.

Antonella Bastone
Pedagogista e Formatrice

Dalit Contini
University of Turin

Andrea Scagni
University of Turin

January, 2017

Il coraggio di ammettere che è meglio lasciare

Un'analisi delle decisioni e delle scelte universitarie tra false rappresentazioni, debole consapevolezza delle competenze, futuro incerto e condizionamenti esterni.

Silvia Pilutti - Prospettive ricerca socio-economica s.a.s.

Antonella Bastone - Pedagogista e Formatrice

Dalit Contini - Università di Torino

Andrea Scagni - Università di Torino

Agosto 2016

Abstract

Questo lavoro presenta un approfondimento qualitativo sulla scelta di abbandonare gli studi universitari. È stato svolto nell'ambito di un progetto più ampio sulle carriere universitarie e gli sbocchi lavorativi dei laureati.

La metodologia ha previsto l'estrazione di un ampio campione di *drop-out* appartenenti alle tre coorti più recenti **di studenti**, iscritti per la prima volta ad un corso di laurea triennale dell'Ateneo di Torino. È stata condotta una ricognizione su circa 600 studenti per isolare tra le molteplici situazioni e catalogazioni amministrative i casi di reale abbandono. Sono quindi stati realizzati nell'ambito di questi casi 13 focus group che hanno coinvolto 69 studenti e 12 interviste.

I risultati hanno messo in evidenza una gamma di meccanismi e motivazioni, che sono stati classificate distinguendo quelle che paiono essere più nuove rispetto alla letteratura consolidata e quelle che hanno a che fare con ambiti su cui l'università ha un controllo diretto, e sembrano quindi più rilevanti per orientare le politiche universitarie.

Keywords: università, drop-out, abbandono degli studi, orientamento, lavoro.

Sommario

UN APPROFONDIMENTO SULLE MOTIVAZIONI DEL DROP-OUT	3
Il target della ricerca	3
L'esito dei contatti	5
I FOCUS GROUP e le INTERVISTE	8
Lo stato della discussione	8
Tappa obbligata vs accesso vietato	11
Mancanza di alternative vs opportunità di posizionamento sociale	13
Ponderatezza delle scelte e delle decisioni di carriera	14
Il ruolo della famiglia	19
Il test d'accesso all'università e altri meccanismi di frenata	24
Università e lavoro	41
La percezione del fallimento	44
I RISULTATI: COORDINATE PER L'ANALISI	49
DOPO LA SCELTA DI INTERROMPERE	54
Bibliografia	55

UN APPROFONDIMENTO SULLE MOTIVAZIONI DEL DROP-OUT

Questo lavoro è stato svolto nell'ambito di un progetto di ricerca¹ sulle carriere universitarie e gli sbocchi lavorativi dei laureati, condotto con strumenti concettuali e operativi che sono stati costruiti e successivamente sperimentati sull'Ateneo Torinese. Una particolare attenzione è stata rivolta agli abbandoni, sia attraverso la ricostruzione e l'analisi delle carriere, utilizzando i dati amministrativi della stessa università e dell'anagrafe nazionale degli studenti universitari, sia attraverso una vasta ricognizione rivolta a contattare e coinvolgere chi ha abbandonato.

Il target della ricerca

L'obiettivo dei focus è stato indagare le motivazioni che spingono studentesse e studenti ad abbandonare gli studi universitari. Particolare attenzione è stata posta ai meccanismi (fattori di rischio) che hanno condotto alla decisione definitiva di smettere totalmente di studiare e/o di intraprendere altre strade.

Lo studio, sulla base degli aggiornamenti disponibili sulla banca dati dell'Anagrafe Nazionale degli Studenti, **prende in esame le tre coorti più recenti di studenti** iscritti per la prima volta ad un corso di laurea triennale dell'Ateneo di Torino che negli anni accademici 2014 e 2015 non hanno più rinnovato l'iscrizione ad alcun corso di laurea dell'Ateneo torinese. Si tratta di studenti che, in modo implicito o dichiarando la rinuncia all'amministrazione dell'Ateneo, hanno scelto di non proseguire gli studi universitari. Non sono stati considerati, pertanto, gli studenti che hanno cambiato corso di studi in itinere.

Coorti selezionate per la campagna di focus

Anno accademico di Iscrizione ad un corso triennale dell'Ateneo di Torino		N. anni di iscrizione		Anno accademico di abbandono
2011-2012	→	3	→	2014-2015
2012-2013	→	2	→	2014-2015
2014-2015	→	1	→	2015-2016

All'interno di queste coorti sono stati **selezionati** ragazze e ragazzi che all'immatricolazione non avevano più di 21 anni. Escludendo, quindi, casi di persone che scelgono i percorsi universitari in età più adulta e non immediatamente dopo il conseguimento del diploma.

Dal target di analisi sono anche stati **esclusi** gli studenti:

- provenienti da istituti professionali: si tratta di pochi iscritti, vista la maggiore propensione di questi diplomati all'immediato inserimento nel mercato del lavoro.
- Iscritti ai corsi di area Sanitaria: si tratta di percorsi estremamente professionalizzanti con un numero ridotto di abbandoni tra coloro che hanno avuto accesso ai corsi dopo test già molto selettivi.

¹ Progetto di ricerca di Ateneo finanziato dalla Compagnia di S. Paolo 'EqualEducToEmploy. Inequalities in higher education careers and labor market outcomes. Study completion, labor market entry and job skill mismatch using multiple data sources in a longitudinal perspective'.

Tutti i criteri di selezione ed esclusione per la campagna di focus

Selezione

Abbandoni recenti

Iscritti al massimo da 3 anni ad una laurea triennale

Immatricolati per la prima volta con meno di 22 anni

Esclusione in fase di definizione del campione

Diplomati da istituti professionali

Iscritti a corsi di laurea in area Sanitari

Esclusione a seguito di contatto diretto con individui

Iscritti che non hanno mai frequentato o tentato esami
("iscrizioni fantasma")

L'esito dei contatti

L'invito al focus group è stato fatto precedere da una comunicazione scritta, per posta ordinaria e/o per e-mail, che spiegava i contenuti del progetto e annunciava un successivo contatto telefonico per concordare data e ora degli appuntamenti.

Per la partecipazione al focus group e alle interviste individuali è stato previsto un incentivo economico, una carta acquisti spendibile on-line, del valore di 40 euro. L'informazione sulla possibilità di ricevere l'incentivo è stata data solo a seguito del contatto telefonico.

Complessivamente sono stati contattati telefonicamente 600 studenti: 43 numeri telefonici sono risultati scollegati, 137 persone non hanno mai risposto alle telefonate (almeno 3 tentativi in orari differenti), 12 hanno risposto e riattaccato immediatamente e 421 hanno risposto fornendo informazioni rispetto al motivo dell'abbandono, all'attuale condizione di studio o lavorativa (domande aperte: perché ti sei iscritto all'Università? Perché hai abbandonato? Quando ti sei iscritto all'università lavoravi? Ora stai lavorando o studiando? Se lavori, cosa fai?).

Dei rispondenti, 69 hanno partecipato ai focus group e 12 hanno rilasciato interviste individuali, poiché interessate a partecipare al focus, ma impossibilitati per vari motivi.

Sono stati realizzati 13 focus group infrasettimanali in orario serale (dalle 18 alle 20) e il sabato mattina (dalle 11 alle 13) nel periodo tra maggio e luglio 2016.

Tabella 1 - Esito dei contatti

	N.	%
1 Partecipa focus	69	11,5
2 Intervistato	12	2,0
3 Non viene al focus dopo aver confermato	44	7,3
4 Non viene per lavoro	88	14,6
5 Non viene perchè lontano	33	5,5
6 Non viene perchè non gli interessa	39	6,5
7 Non viene perchè non se la sente	8	1,3
8 Non viene per studio	8	1,3
9 Non viene per altre ragioni	3	0,5
10 Non è un abbandono	100	16,6
11 Altro o caso anomalo	5	0,8
12 Stacca telefono - non si fa rintracciare	12	2,0
14 Numero inesistente	43	7,2
15 Mai risposto	137	22,8
Total	601	100,0

Nonostante gli appuntamenti siano stati confermati nel corso della telefonata e con successivi messaggi SMS e Whatsapp, a fronte dei 69 partecipanti effettivi altri 44 hanno mancato l'appuntamento. Talvolta con laconici messaggi in cui si scusavano per degli imprevisti, talaltra senza dare spiegazione. In ogni caso, queste 44 persone sono state ricontattate per verificare se erano interessate a prendere parte ad un focus group in altro giorno e orario. È stato, dunque, organizzato un quattordicesimo focus di sabato mattina, data che raccoglieva il consenso di almeno una decina di ragazzi, espressamente invitati a sentirsi liberi di rifiutare di intervenire. Il focus è andato deserto.

Il 16% delle persone contattate afferma di non poter prendere parte al focus group per ragioni di lavoro (14,6%) o studio (1,3%). Spesso specificano che lavorando in attività commerciali hanno orari di lavoro

molto lunghi (fino alle 19,30) compreso il sabato, ovviamente: *“Mi piacerebbe venire, ma come faccio? Lavoro fino alle 19,30 a San Mauro, poi dovrei prendere i pulman”, “...eh, sì, anche il sabato. Il mio turno inizia alle 14 e devo andare fino a Orbassano, solo a spostarmi con i mezzi pubblici impiegherei più di un’ora... Non posso arrivare tardi, altrimenti...”, “Sarebbe anche comodo, io lavoro in via Roma, ma non posso staccare prima...”.*

Per altri, il problema è legato ai turni di lavoro che vengono assegnati solo all’ultimo momento e possono subire delle repentine variazioni: “Guardi, in questo momento non le so dire se sarò libero. Mi richiami...”, “Eh, a saperlo quando sarò libero! Per ora, l’unica cosa che so è che il martedì è il mio giorno di riposo. È l’unico giorno di riposo e, abbia pazienza, ma proprio non ho voglia di venire fin lì, neanche per i 40 euro!”.

Il 6,5% dei ragazzi contattati dichiara di non essere interessato a prendere parte al focus: “No, guardi, con l’università ho proprio chiuso, non mi interessa”, “Ma non ho niente da dire sull’Università, non avevo più voglia di studiare, tutto qui... proprio non mi interessa”, “No, no, ora lavoro, sono impegnata non mi interessa partecipare. Grazie, comunque. È una bella iniziativa”.

Un ulteriore 5,5% esclude la possibilità di raggiungere il luogo degli incontri perchè troppo lontani: *“Io sono di Ivrea, non ho la macchina e mi porterebbe via troppo tempo venire fino a Torino”, “Da un po’ sono ritornata al paese, dalla mia famiglia...”, “Mi sono trasferita a Modena, per un po’ ho ancora pensato di frequentare l’università, ma alla fine ho trovato un bel lavoro...”.*

Un residuale 1,3% (8 persone) esplicita un vero e proprio disagio nel parlare di quello che è avvenuto. Accennano al fatto che l’abbandono è vissuto come un fallimento e che non se la sentono di condividere quell’esperienza con altre persone, neppure in un’intervista individuale: *“Le chiedo scusa, ma proprio non me la sento di parlare di una cosa tanto personale...”, “Lasciare l’università, per me, è stato affrontare un fallimento, cerco di far finta di niente, ma è una cosa che proprio non mi va giù. Non voglio parlarne”, “Grazie della delicatezza, “Ci ho pensato bene, ma preferisco non partecipare all’incontro, anche se lo ritengo un ottimo progetto. La contatterò io, semmai me la dovessi sentire! Comunque è stata molto gentile e delicata...grazie!”.*

Poco più di un quinto dei rispondenti (21%) afferma di non aver abbandonato gli studi, ma di aver cambiato corso o Ateneo, alcuni di loro hanno anche preso parte al focus. Il 54% continua a frequentare corsi all’interno dell’Ateneo torinese e il complementare 46% presso altri Atenei, pubblici o privati.

Infine, i partecipanti ai focus si distribuiscono tra le tre aree umanistica (34,6%), sociale (32,1) e scientifica (33,4%) di iscrizione, analogamente al tipo di campionamento effettuato. All’interno di ciascuna area di laurea ritroviamo una molteplicità di classi e di corsi.

Tabella 2 – Contattati e partecipanti per classi di laurea di ultima iscrizione

	TOTALE CONTATTI		PARTECIPANTOI AI FOCUS	
	N.	%	N.	%
Beni culturali	26	4,3	4	4,9
Biotecnologie	6	1,0	0	,0
DAMS	27	4,5	4	4,9
Filosofia	13	2,2	4	4,9
Ingegneria dell'informazione	1	,2	0	,0
Ingegneria industriale	1	,2	0	,0
Lettere	12	2,0	1	1,2
Lingue e culture moderne	12	2,0	3	3,7
Magistrali in giurisprudenza	14	2,3	1	1,2

Mediazione linguistica	77	12,8	6	7,4
Scienze biologiche	8	1,3	0	,0
Scienze dei servizi giuridici	22	3,7	3	3,7
Scienze del turismo	16	2,7	3	3,7
Scienze dell'amministrazione e dell'organizzazione	6	1,0	0	,0
Scienze dell'architettura	1	,2	0	,0
Scienze dell'economia e della gestione aziendale	43	7,2	7	8,6
Scienze dell'educazione e della formazione	30	5,0	2	2,5
Scienze della comunicazione	30	5,0	3	3,7
Scienze delle attività motorie e sportive	26	4,3	3	3,7
Scienze e tecniche psicologiche	13	2,2	4	4,9
Scienze e tecnologie agrarie e forestali	24	4,0	4	4,9
Scienze e tecnologie alimentari	20	3,3	3	3,7
Scienze e tecnologie chimiche	17	2,8	6	7,4
Scienze e tecnologie fisiche	15	2,5	1	1,2
Scienze e tecnologie informatiche	34	5,7	3	3,7
Scienze e tecnologie per l'ambiente e la natura	7	1,2	1	1,2
Scienze economiche	20	3,3	2	2,5
Scienze geologiche	4	,7	1	1,2
Scienze matematiche	11	1,8	2	2,5
Scienze politiche e delle relazioni internazionali	38	6,3	3	3,7
Scienze zootecniche e tecnologie delle produzioni animali	11	1,8	3	3,7
Servizio sociale	4	,7	1	1,2
Statistica	2	,3	0	,0
Storia	10	1,7	3	3,7
TOTALE	601	100,0	81	100,0

I FOCUS GROUP e le INTERVISTE

Lo stato della discussione

In accordo con la più recente letteratura sul tema (Broady et al., 2013), l'abbandono universitario è un complesso processo che chiama in causa una molteplicità di fattori lungo un arco temporale che va dalla scelta di affrontare gli studi accademici fino a cosa avviene dopo la decisione dell'abbandono.

Dai primi studi di Tinto (1975) sul fenomeno dell'abbandono nei college americani, Heublein et al. (2003, 2007), in contesto europeo, hanno sviluppato un modello che identifica una pluralità di meccanismi capaci di condizionare, nel tempo, l'esito finale di un percorso di studi (figura 1). Secondo questo schema i possibili fattori che conducono ad abbandonare gli studi non sono solo attribuibili a caratteristiche individuali degli studenti, né unicamente ad una responsabilità del sistema accademico, ma si realizzerebbero proprio nell'interrelazione tra i due. Seguendo lo schema, gli studenti, già nel momento in cui si dispongono a fare la scelta del corso universitario (pre-universitaria), possiedono un patrimonio di risorse costituito in parte dal **background socio-familiare** di provenienza (status socio-economico e titolo di studio dei genitori) e in parte dalle **competenze individuali acquisite** negli anni della scuola superiore (il tipo di scuola fatto, il voto di maturità) e nella formazione professionale. Sulla base di questo patrimonio, che agisce in modo diretto o indiretto, gli studenti esprimono il proprio orientamento in termini di preferenze, obiettivi educativi e professionali, impegno e aspettative.

Al momento dell'ingresso nel sistema universitario entrano in gioco fattori di conferma o disattesa delle aspettative che possono minacciare la tenuta dei percorsi intrapresi. Gli autori considerano l'influenza e l'interazione tra rendimento scolastico, fattori strettamente accademici relativi ad aspetti organizzativi (servizi di supporto, qualità dell'insegnamento, carico di lavoro), fattori sociali che facilitano l'integrazione nella vita accademica espressi sostanzialmente nella capacità di interazione con il personale universitario e tra pari, e fattori di carattere individuale legati sia alla sfera motivazionale e di interessi verso il corso di studi intrapreso, sia alle risorse psico-fisiche disponibili.

A seconda dell'esperienza accademica realizzata dagli studenti, si sviluppa un differente grado di integrazione accademica e sociale da cui può dipendere il livello di impegno e la determinazione a raggiungere gli obiettivi prefissati. Le scelte di abbandono sarebbero, dunque, maturate in un contesto di più debole integrazione accademica e sociale, scarso rendimento e aspettative disattese.

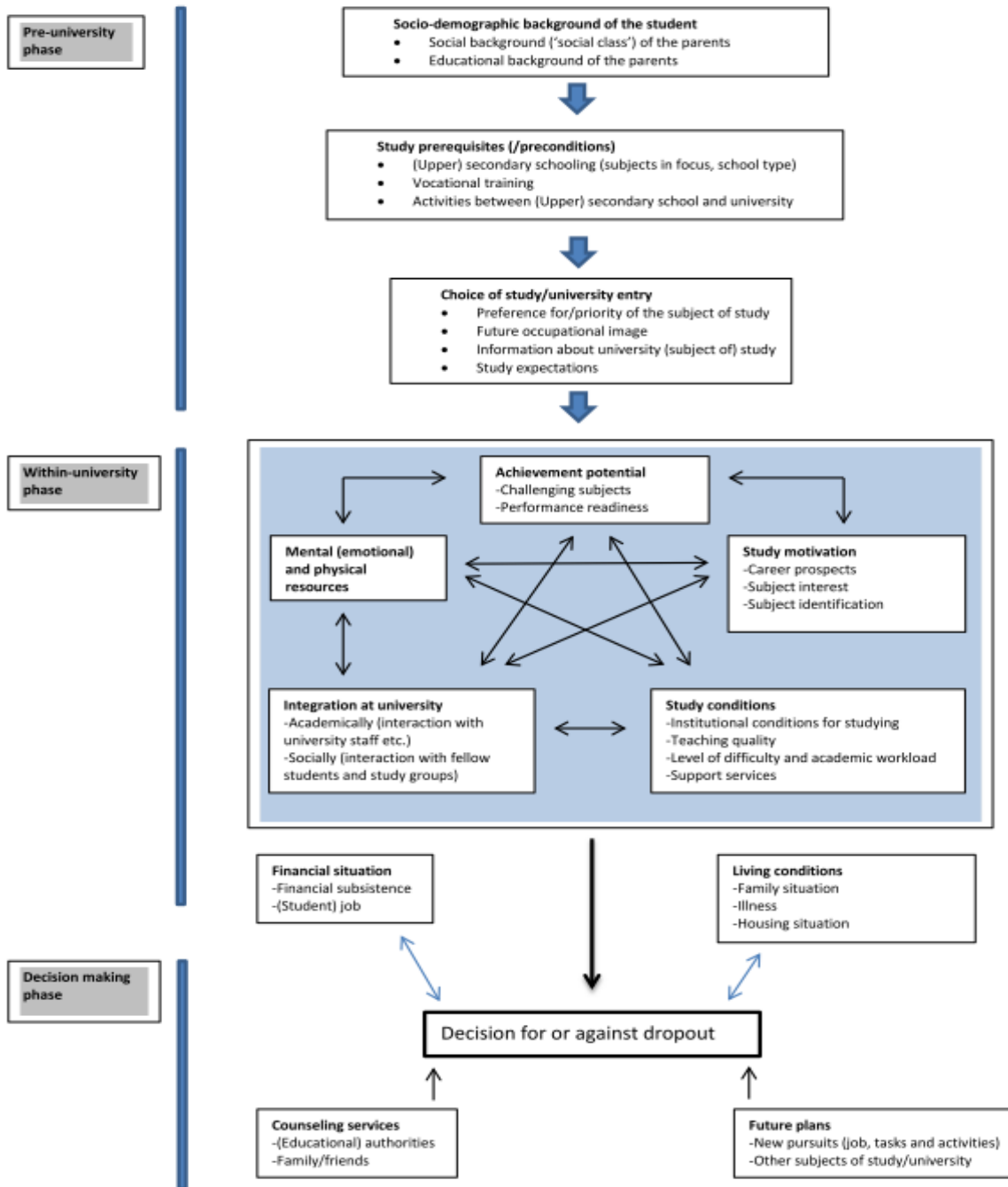
Questa fase del processo, caratterizzata dalla forte interdipendenza degli elementi in gioco, impegna in modo diretto l'istituzione accademica nella definizione delle *policies d'azione*.

Infine, lo schema propone un terzo livello di meccanismi che intervengono nei destini dei percorsi di studio: i fattori economici, che riguardano la disponibilità finanziaria degli studenti e la presenza di concomitanti impegni lavorativi durante il periodo universitario; le condizioni di vita (abitazione, mobilità, ecc.); le condizioni di supporto e consiglio fornite dalla famiglia, ma anche dall'istituzione accademica; e la ridefinizione di percorsi di studio o di lavoro successivi all'abbandono.

Lo studioso americano Tinto (Broady et al., 2013) nella sua analisi considera necessario distinguere chi abbandona gli studi da chi cambia percorso accademico, poiché le due tipologie di studenti manifesterebbero comportamenti differenti nel processo di interazione tra i vari fattori all'interno del sistema accademico: ad esempio chi abbandona sperimenta una maggiore carenza di integrazione accademica (ad es. ha performance molto basse), mentre chi cambia corso mostrerebbe una maggiore vulnerabilità rispetto all'integrazione sociale.

Figura 1 - Modello proposto da Ulrich Heublein et al. 2003

MODEL OF THE DROPOUT PROCESS



Fonte: Larsen et al., 2013

L'approfondimento qualitativo sui meccanismi di abbandono degli studi dell'Ateneo di Torino si è avvalso del contributo concettuale finora descritto. L'interesse di fondo è far emergere le rappresentazioni che i ragazzi restituiscono dell'esperienza accademica, ripercorrendo all'interno di piccoli gruppi, le singole fasi delle scelte e i contesti in cui sono state operate. La discussione si è, dunque, sviluppata lungo un percorso cronologico, dalla scelta dell'università verso la decisione di lasciare gli studi, seguendo una traccia: 1. LA SCELTA dell'UNIVERSITA': perché l'università? Quale corso? Cosa dice la famiglia? Cosa ti aspettavi?; 2.

FEQUENZA, LEZIONI ed ESAMI soddisfazioni e difficoltà: la didattica, le amicizie, l'impegno personale; 3. LA DECISIONE di SMETTERE...: come è maturata? Perché? Ti sei fatto consigliare? Cosa è capitato dopo...

Un tratto comune alla maggior parte dei ragazzi, anche quelli sentiti telefonicamente, è credere che la loro storia sia priva di interesse perché riguardava sostanzialmente solo loro. Già il fatto di trovarsi al tavolo con altri che condividevano esperienze analoghe, dunque, ha sorpreso e incuriosito.



Scelta di affrontare gli studi universitari: riflessione, decisione e pianificazione di carriera

Il processo di elaborazione della scelta universitaria e della tipologia di corso da frequentare impegna tempistiche e livelli di approfondimento e accuratezza differenti. Ci sono studenti che ricordano una “vocazione infantile” nei confronti di un certo ruolo professionale, immaginato in maniera più o meno realistica, e investono in un percorso professionale vissuto quasi come scontato ed inevitabile; altri che denunciano un’indecisione di fondo proprio come tratto caratteriale, spesso associata ad una disposizione introspettiva limitata e approssimativa (in parte fisiologica, data l’età) che non consente una lettura e una comprensione ragionata di sé e delle proprie inclinazioni e che porta a decisioni impulsive e non programmate, spesso affascinati da alcuni dettagli della presentazione del corso o dall’influenza di amici o familiari o da un’ingenua e ottimistica previsione di carriera; altri investono molto tempo nella riflessione preventiva, coinvolgendo testimoni professionali del settore o soggetti esterni capaci di fornire informazioni fondamentali, attivando strumenti formali e informali, mediatici o relazionali per elaborare una rappresentazione realistica, pianificata e controllabile della carriera professionale.

Gli atteggiamenti più frequenti emersi dalle discussioni dei focus, dunque, sono vari.

Tappa obbligata vs accesso vietato

Il proseguimento degli studi all’università è una tappa ovvia, scontata, inevitabile che non consente di problematizzare la scelta e di prendere in considerazione altre possibilità formative o occupazionali: sono molti gli studenti (soprattutto quelli provenienti da licei) che raccontano della scelta universitaria come un inevitabile proseguimento degli studi, non solo per se stessi ma anche per le famiglie. L’aver frequentato un liceo crea negli anni un’aspettativa scontata di completamento degli studi ad alto livello; in molti casi il patrimonio formativo acquisito al liceo viene presentato come vincolante sulla scelta universitaria, perché assolutamente incapace di predisporre a qualsiasi occupazione.

“E infatti il discorso del perché l’università è più che altro perché con un classico non avevo più di tanti strumenti per affrontare in maniera professionale, come dire, dare un apporto preponderante, secondo me dal mio punto di vista di allora al mondo professionale, e quindi proprio per me era ovvio che dovessi fare l’università, e anche lì secondo me invece avrei dovuto pensarci un attimino meglio” Francesca 16/5

“Perché l’università? avevo frequentato il liceo scientifico quindi l’università era tra virgolette obbligatoria nel senso che non avevo una specializzazione in qualcosa” Kevin 20/5

“Io arrivo da un percorso di studi, il liceo scientifico, che quasi ti obbliga ad andare all’università, perché non è che c’è possibilità lavorativa...quando io sono uscita dal liceo ero già partita col presupposto: “Vado all’università per forza”. Giada 21/5

“Io mi sono diplomato al liceo classico 2 anni fa e subito dopo il liceo classico mi sono trovato in una situazione in cui mi son detto: non posso andare a lavorare perché quando uno esce dal liceo classico, so tante cose ma non so fare nulla e quindi inizio a cercarmi un’università” Marco 28/5

“Io ho finito il liceo artistico e bisogna dire che la scelta dell’università ad oggi o comunque quando l’ho compiuta io era convenzione sociale, questo va detto abbastanza esplicitamente, cioè quando la famiglia ti vede finire il liceo, la domanda successiva è immediata: e quindi a settembre quale università pensavi di frequentare?” Andrea 23/5

“... quindi diciamo che era un po’ obbligatorio andare all’università perché realmente non avevo niente in mano per fare qualcosa e poi comunque... non so per me è sempre stato ovvio andare all’università, quindi non mi sono mai posta il problema di dire vado a lavorare” Lucia 21/6

Inoltre, indipendentemente dal tipo di scuola fatto, se le prestazioni rese durante gli anni della scuola superiore sono state buone, le aspettative di prosecuzione crescono.

“...andavo bene a scuola quindi ero quasi sicura di andare all’università, mia sorella l’aveva fatta, non avevo mai considerato di non farla perché per me per trovare un lavoro serve fare l’università, è un concetto proprio inconscio, è così e quindi mi sono iscritta all’università” Vanessa 23/5

Tuttavia, se i liceali affermano di aver ipotecato fin dall’età di 14 anni il loro percorso accademico, di segno opposto risultano le opportunità in gioco per chi ha un diploma tecnico-professionale.

“Sì, però anche da noi... È vero: io arrivo da un professionale, però è un professionale molto particolare [tecnico di laboratorio]. Non avere un qualcuno che ti possa indicare le strade che ci sono e come puoi affrontarle, ma ti dicono solo: “No, tu finito questo invece devi lavorare, perché tanto l’università non puoi affrontarla”. Non è vero, semplicemente non abbiamo avuto le indicazioni per affrontarla, perché altrimenti non avrei mai scelto informatica”. Francesca 21/5

“...ho visto situazioni, dal punto di vista dei professori liceali abbastanza spiacevoli, ho visto per esempio allo Steiner una professoressa che letteralmente diceva ai ragazzi “voi non combinerete mai niente nella vita”. Ad un ragazzo al quale la professoressa dice una cosa del genere, tu puoi fare l’orientamento che vuoi, però se lui ascolta quello che dice quella figura... diciamo...” Francesca 16/5

Nel corso delle discussioni è spesso emerso come il contesto in cui si realizza la scelta di proseguire il percorso accademico sia vincolato a scelte pregresse, operate in modo immaturo e inconsapevole.

“Secondo me il problema a monte è il passaggio tra le medie e le superiori. Perché ti condiziona tantissimo. E una scelta che fai a 13-14 anni non può condizionarti così tanto nella vita. [...] Poi dopo 5 anni hai capito che forse tanto quello non è e ti ritrovi fregato. A me è successo. A me piaceva tanto anche l’idea di fare l’interior designer. Nella città di

Castellamonte c'è un liceo artistico che ha proprio l'indirizzo di interior design ed era una tra le mie scelte quando dovevo iniziare il liceo. E poi l'ho scartato proprio, scusate, da fessa, da quattordicenne, perché dovevo viaggiare e invece il liceo era già nella mia città, ce l'avevo vicino. E l'ho scartata per quello! Che è proprio una scelta immatura che viene fatta tipicamente a quell'età lì. Non l'avrei mai fatta poi a diciott'anni una scelta così immatura. Elisa 21/5

Un piccolo punto, giusto per ritornare anche io al discorso medie, sempre nell'esercito [questo studente ha proseguito l'università per poter accedere alla carriera militare], fa punteggio non il voto delle scuole superiori, ma quello delle medie. Se tu sei uscito con sufficiente ti danno zero punti in più, se sei uscito con ottimo te ne danno mi sembra tre in più. E invece l'uscita dal liceo, il voto della maturità non conta nulla. [lamenta, quindi, il fatto di aver avuto in buon voto di maturità, ma un sufficiente alle medie poiché allora non aveva gran voglia di impegnarsi] Francesco 21/5

"...anche perché se non scegli uno scientifico è difficile che tu possa poi andare a fare medicina, non hai la preparazione per farlo, magari fai l'artistico, poi scopri che hai la vocazione per fare il medico però la preparazione non ce l'hai" Vanessa 23/5

Mancanza di alternative vs opportunità di posizionamento sociale

La scelta universitaria può essere un'opzione immaginabile perché non ci sono alternative lavorative e, in assenza di occupazione, anche a fronte di difficoltà di studio precedenti, della mancanza di convinzione nel proseguimento degli studi. L'iscrizione all'università diventa una possibilità da prendere in considerazione perché per lo meno placa provvisoriamente lo stato di indecisione.

"È stata una scelta proprio così, perché io non lavoravo, non facevo niente, dopo i disastri degli altri due anni, poi anche i miei... non ho avuto pressioni, ma vedevano l'università come se "beh almeno fa qualcosa". Sinceramente è stato quello" Alice 10/6

"Finito il liceo, io non avevo più intenzione di proseguire gli studi, comunque parlando con la mia famiglia, mi dicevano, lavoro in giro non ce n'è specialmente, comunque, per gente che esce dal liceo che non ha nulla in mano, nessuna qualifica, e quindi ho deciso di intraprendere un percorso di studi, pur non volendo" Luca 18/6

In diversi altri casi, la laurea è soprattutto rappresentazione di uno status sociale inteso a più livelli: prestigio e riconoscimento pubblico, accesso a ruoli e professioni ambiziosi o semplicemente guadagno economico facile e garantito. Per questi motivi ci si iscrive all'università anche se assecondare queste previsioni può richiedere di allontanarsi dalle proprie inclinazioni personali e sottovalutando l'impegno che richiede intraprendere il percorso accademico.

"Però dico a me interessa poco se farò lo storico nella vita, a me interessa un lavoro per campare e punto. Non so fare molto altro nella vita se non studiare un po' e sperare nel lavoro impiegatizio, ai 1200 euro al mese. È triste e forse non bisogna accontentarsi, però ho fatto uno sforzo eccezionale..." Vincent 4/7

"...è diventata convenzione sociale fare l'università, se prima per fare un determinato mestiere bastava fare la triennale, adesso che tutti la fanno, anche gente che non era portata e c'è arrivata remando [...] Sicuramente per una cosa mia io guardo molto quello che fanno gli altri, purtroppo è sbagliato ma guardo molto i risultati che raggiungono gli altri, quindi anche per quello ho detto: io vorrei avere una mia realizzazione personale ed economica, ho

detto: faccio quello che ti presentano come quello che va adesso, quello che ti assicura uno stipendio tra virgolette” Vanessa 23/5

“Forse ho deciso di fare l’università più perché mi sembrava di dover prendere una laurea, più il foglio di carta che la qualificazione personale e allora ho scelto qualcosa che mi interessava un po’ di più però poi non avendo tanti stimoli, non essendo veramente motivato alla continuazione dello studio Dopo un anno ho deciso di mollare” Matteo 13/6

“... se voglio diventare ricco cosa faccio? Faccio economia... ho fatto questa scelta, poi anche lì, matematica non ero fortissimo” Vincent 4/7

“Inizialmente l’ho fatto per una scelta professionale anch’io, volevo arrivare un po’ in alto, fare qualche ruolo un po’ importante, buttarmi nella politica, era quello il mio obiettivo.” Damiano 4/7

“Perché scusate io la voglio la targhetta, mi son fatta il mazzo, ok ho ingrandito il mio bagaglio però son laureata” Gaia 4/7

“Nel senso che senza una laurea, fare un lavoro che ti dia anche una soddisfazione personale è un po’ difficile.” Chiara 11/6

Ponderatezza delle scelte e delle decisioni di carriera

In letteratura emerge che una maggiore persistenza universitaria si associa a un *decision making* adeguato e accurato rispetto al corso di studi da frequentare e alla professione da svolgere. Elementi che ostacolano tale processo si ravvisano in imprecise rappresentazioni delle carriere formative e professionali, inadeguata ricognizione delle proprie risorse, interessi, attitudini e competenze e scelte ancorate ai desiderata dei genitori o, comunque, condizionate. Nel corso dei focus, sono emerse varie posizioni degli studenti e del ruolo della famiglia.

La scelta del corso universitario è motivata da impressioni, sensazioni, percezioni “ingenua”, a volte riconducibili a inclinazioni o esperienze personali soddisfatte nel tempo libero, ma che non si collegano realisticamente a una professione. Una scelta di questo tipo non consente di rappresentarsi concretamente un ruolo professionale o l’impegno realmente richiesto dal percorso universitario e di conseguenza di pianificare un progetto professionale; questo processo è testimoniato dall’uso abbondante di verbi che richiamano la dimensione emotiva, piuttosto che quella razionale (sognare, intrigare, affascinare...).

“Io in realtà, facendo l’arbitro di calcio, ho fatto giurisprudenza sia per la scelta politica che tendenzialmente per fare poi il giudice...Volevo fare il giudice perché comunque con l’arbitro di calcio più o meno è equivalente, devi prendere una decisione che sia equa, che deve soddisfare tutti...” Giorgio 17/5

“Io sono andata in Egitto 15 volte, in Russia...ho avuto un’allenatrice russa per 7 anni che cercava di insegnarci qualcosa, quindi volevo proprio imparare a parlare quelle 2 lingue” Susanna 20/5

“E quindi quando ho dovuto scegliere la mia università, avevo questo interesse per tutto ciò che riguardava antropologia sociologia scienze internazionali, qualsiasi cosa di quel ramo lì

[...] comunque abbiamo questa cosa, questo interesse per le culture altrui queste cose qui, infatti io avevo pensato di fare antropologia” Carlotta 28/5

“Comunque io sono una persona che si è sempre informata, leggo i giornali, leggo libri eccetera (...) siccome io diciamo non è che sono proprio un comunista convinto che tira le pietre, però diciamo andavo alle manifestazioni, informandomi sulla manifestazione che facevo, sulle cause politiche eccetera, la scelta migliore per le mie corde poteva essere scienze per lo sviluppo e la cooperazione.” Eupremio 28/5

“Erboristeria proprio mi incuriosiva, mi intrigava molto” [per il corso abbandonato] Francesca 4/7

“E quindi avevo visto che era stato creato questo nuovo corso, tipo era stato fatto un anno prima che mi iscrivevo io, e quindi aveva questi corsi interessanti con questi paroloni pazzeschi” Gaia 4/7

“In 5° superiore è successo che, beh si cambia professore di letteratura, una professoressa che mi invoglia a iniziare il percorso di storia, di lettera e filosofia, eccetera, mi instilla il desiderio anche un po’ folle di fare il professore di storia” Francesco 17/5

“Il corso è scienze forestali ambientali e questo appunto per una mia passione, per la natura” Matteo 11/6

“Mi butto su economia perché? Boh mi piaceva il settore ... poi esce “The Wolf of Wall Street” e ti senti un po’ il re della borsa e provi anche. Ho detto perché no?” Marco 17/5

In molti altri casi, si abbozza un tentativo di investigazione sulle propensioni personali, e in certa misura anche delle proprie competenze, attraverso una scelta motivata dalla preferenza verso certe discipline, non sempre già conosciute, essere stati bravi in alcune materie nelle scuole superiori oppure aver riscontrato difficoltà in determinate materie orienta a un percorso universitario apparentemente più controllabile, anche in assenza di chiarezza sugli sbocchi lavorativi. Tra le considerazioni più frequenti ci sono la predisposizione alle lingue e l’ostilità alle materie scientifiche.

“Io ho frequentato il liceo classico e ho sempre avuto una passione per il cinema e quindi il DAMS mi sembrava una buona scelta, o meglio non mi sembrava una buona scelta, ma il male minore. Mi sembrava una delle cose che potevo fare, non mi aspettavo granché” Arrigo 20/5

“Visto che la matematica non era il mio mestiere, ho preferito andare all’università di lingue perché il mio punto forte all’epoca, e penso tuttora, è l’inglese” Gianluca 20/5

“Ho fatto 5 anni di scientifico, quando ho dato la maturità, ho detto: non voglio più avere niente a che fare con la matematica, con cose scientifiche. Quindi ho detto: cerchiamo un attimo tra le facoltà umanistiche, qual è quella che si adatterebbe più a me e... ho fatto 5 anni di scientifico, quando ho dato la maturità, ho detto: non voglio più avere niente a che fare con la matematica, con cose scientifiche. Quindi ho detto: cerchiamo un attimo tra le facoltà umanistiche, qual è quella che si adatterebbe più a me e...” Kevin 20/5

“Al che ho pensato: io son sempre stato bravo con le lingue, inglese, spagnolo, ne so di lingue... ma perché non provo con questa università?” Marco 28/5

“Io quando sono uscito dalle superiori non sapevo benissimo cosa fare e visto che nelle materie scientifiche, avendo fatto lo scientifico tecnologico, non mi ero trovato bene con i professori, quindi non avevo studiato molto, ho puntato appunto a scienze della comunicazione, quindi lingue, visto che in quell’ambito me la cavavo abbastanza” Yuri 30/5

“Io mi sono iscritto ad informatica perché alle superiori ho fatto informatica e anche perché l’informatica è da sempre una delle mie passioni” Francesco 30/5

In alcuni casi la scelta del percorso universitario invece viene descritta come un processo ragionato e meticoloso, che mette in gioco abilità progettuali, di pianificazione degli obiettivi e di investigazione della realtà. Sembra emergere in questi casi un’importante capacità organizzativa e progettuale fondamentale nei processi decisionali; infatti, anche quando la scelta universitaria di partenza fallisce per motivi diversi (crisi economica, aspettative disciplinari disattese, ecc.) queste capacità vengono riattivate funzionalmente per rintracciare nuovi percorsi e soluzioni.

“Ho guardato bene, quando poi ho visto che fisica rispondeva maggiormente a quelle che erano le mie esigenze in quel momento ovviamente ho scelto quella come facoltà e da quel momento, scelta fatta, avevo intenzione di andare avanti e conseguire il titolo in quella facoltà”. Alessandro 16/5

“Per un motivo principalmente lavorativo ho scelto la lingua russa perché andando su internet, guardando motori di ricerca e tutto quanto, ho visto che francese e spagnolo non erano così ricercate come posizioni perché bene o male possiamo dire che una larga fetta sa parlare queste 2 lingue, ho notato che il tedesco e il russo erano molto ricercate”. Gianluca 20/5

“Nel senso che io già dalla fine della quarta ho iniziato a rifletterci. E invece ho visto miei compagni di classe che hanno scelto dall’oggi al domani alla fine della quinta. Io invece è un percorso che ho fatto molto lentamente durante tutto l’anno, con la calma e man mano che venivano presentati i corsi, quando avevo tempo mi guardavo i siti. Quindi è stato veramente molto lento come riflessione”. Elisa 21/5

“Principalmente ho scelto banca borsa assicurazioni proprio perché volevo lavorare nel campo degli investimenti finanziari quindi era proprio il corso perfetto [...] mi sono proprio fiondato lì perché era proprio un percorso molto indicato, che volevo fare... l’avevo proprio ben deciso”. Fabio 4/7

Talvolta nella scelta dell’oggetto di studio prevale una sorta di sfida, che non tiene minimamente in conto il patrimonio di competenze realmente posseduto o l’impegno futuro che potrebbe essere richiesto.

“Perché filosofia? Perché sinceramente era la materia più difficile che pensavo di andare a trovare all’università e io avevo bisogno di mettermi seriamente a fare qualcosa di estremamente difficile anche per darmi qualche tipo di soddisfazione” Andrea 23/5

Ciò che accomuna molti di questi ragazzi è un senso di insoddisfazione e di fatica che ha caratterizzato gli anni delle scuola superiore. Pertanto, la scelta del percorso di studi, soprattutto quando la carriera di studi è percepita come inevitabile, rappresenta il punto di svolta che consente di immaginare degli scenari più soddisfacenti. Spesso nella discussione ricorre il termine “passione” come motore motivazionale, pur non riuscendo a dare una chiara forma a cosa potrebbe appassionare.

In generale, il processo decisionale risulta faticoso, sia nella fase iniziale che eventualmente come seconda iscrizione ed è complicato da:

- La difficoltà di leggere e dare forma alle proprie attitudini e interessi personali, a volte si trasmette proprio un'incapacità introspettiva di fondo di interrogarsi e prendere consapevolezza di sé, in altri casi gli interessi sono addirittura troppi e pertanto non consentono comunque di concretizzarsi in piste percorribili;
- La difficoltà di proiettarsi in un futuro che emerge come nebuloso e aleatorio;
- La percezione irrealistica di effettuare una scelta formativa e professionale definitiva e certa che non richieda ulteriori compromessi e revisioni. Questa prospettiva un po' ingenua di risposte certe e assolute si scontra con le attuali richieste di flessibilità che le società complesse muovono nei confronti del mondo lavorativo, dove i ruoli professionali sono continuamente sviluppati, modificati e rinegoziati a seconda delle esigenze:

“Comunque da quando ho 13 anni mi domando: che cosa voglio fare da grande? E non lo so, non ne ho la più pallida idea, ci sono delle cose in cui sono più bravo e altre in cui lo sono meno ma non ho ancora trovato il mio percorso.” Marco 4/7

“Non so che cosa vorrò fare poi, non mi sono posto degli obiettivi ora e penso che sarà il destino a darmi una risposta, delle occasioni” Nicolò 10/6

*“È l'Italia il problema di adesso, università, giovani, il motivo per cui siamo qua a fare questo focus, non è tanto perché noi siamo pazzi, ma perché non hai prospettive diverse, sicure, non hai prospettive facili. [...] non sono sicuro sul mio futuro ma sono sicuro del fatto che è così la situazione ma non per causa mia... anzi io sono molto invidioso di Sharon e Giorgio perché hanno un'idea abbastanza sicura di cosa vogliono fare. Io non so cosa voglio fare, però ci provo
Marco 17/5*

“Nel senso che non sapevo cosa scegliere. Perché mi piacevano tutte le materie che facevo! Il mio liceo comprendeva tante materie. Nel senso che ho fatto economia, diritto, tedesco, latino, scienze sociali... ho fatto un po' di tutto. Perciò sapermi districare bene e scegliere qualcosa è stato complicato. E perciò siccome oltretutto andavo bene più o meno in tutto è stato ancora più difficile, perché non potevo nemmeno dire: “Questo non lo faccio perché non sono in grado” Cecilia 21/5

“Allora io ho iniziato l'università perché la scuola che ho fatto non offriva molti sbocchi professionali senza comunque una laurea. E secondo me è stato difficile scegliere quale corso perché ero una di quelle persone che: “mi piace tutto, ma non farei niente”. Cioè non mi ci vedo proprio come professione di fatto. Quindi tante passioni ma nulla di approfondito” Elisa 21/5

“Anche all'università, a me piace scienze della comunicazione, ho pensato al Dams, non so, psicologia, ho pensato un sacco di cose e alla fine ho fatto una frittata insomma, cosa mi piace? Non lo so, e il punto è che, vi sto facendo la storia della mia vita, ho passato 4 anni e ho creduto che “ma no, un mattino io mi alzerò e troverò la mia strada”. Sbagliato, ci son voluti 4 anni per capire che io la mia strada non l'avrei trovata perché l'illuminazione avviene solo quando fai meditazione nelle cose mistiche oppure nei film o nei libri, l'illuminazione non c'è” Vanessa 23/5

“Quindi io mi chiedo, adesso trovo per 5 anni una cosa, 10 anni una cosa che mi sembra che vada bene, ho trovato. Poi magari tra 15 anni mi rendo conto che il lavoro sul mercato è solo per chi ha la laurea, ormai non ce l’ho... anche se trovassi qualche cosa che mi dà soddisfazione adesso, non è che in un futuro potrei pentirmene...” Vanessa 23/5

La complessità della presa di decisione è testimoniata anche dalla necessità reclamata (e in alcuni casi realizzata) di un anno sabbatico post diploma per poter prendere le distanze dal proprio percorso formativo, temporeggiare sulla decisione e riflettere con maggiore attenzione sul progetto professionale futuro.

“Ok allora più che riflessione era proprio una voglia di fare che avevo, un po’ ho sempre lavoricchiato al liceo e avevo voglia di fare, di partire, di sperimentare... Avevo già abbastanza chiaro che volevo partire con uno SVE, il servizio volontariato europeo” Renata 13/6

“Però io volevo fare un anno sabbatico ... io l’avevo detto chiaramente che avevo bisogno di un anno per pensarci” Gabriella 10/6

“Io ho fatto ragioneria e avevo il dubbio se prendermi un anno sabbatico e andare all’estero o cominciare l’università” Fabio 4/7

“Però alla fine io volevo far così, ho fatto così... non sono stati dei bei giorni, non ero molto sereno, era quello che mi sentivo di fare e in quel momento era l’unica cosa che avrei voluto fare, se fossi tornato in Italia sarei piombato in qualche crisi depressiva.” Andrea 4/7

Tuttavia, nella discussione, il valore di questo periodo di riflessione assume una certa ambivalenza: da un lato può essere una risorsa per fare delle esperienze e chiarirsi le idee, dall’altro un vuoto di allenamento allo studio, quindi molto pericoloso. Soprattutto coloro che per varie ragioni hanno interrotto gli studi per un certo periodo e che prospettano un riavvio del percorso accademico sentono la minaccia di “mancanza di allenamento allo studio”.

“...devo mantenere comunque la costanza di studiare qualcosa perché perdere un anno senza studiare, già io sono uno che non ha tanta voglia di studiare, per un anno senza studiare e poi mi devo rimettere a studiare medicina o osteopatia?!” Stefano 10/6

“...però mi spaventa molto... adesso è 2 anni che sono inattivo, quindi mi spaventa un po’ riprendere...cioè non so più se sono in grado di sostenere con la stessa frequenza, con la stessa lucidità in cui sostenevo gli esami prima e mi spaventa anche il fatto che... penso che siano cambiate tante cose, che siano cambiati i professori, quindi... mi spaventa ricominciare da capo il percorso”. Kevin 20/5

“Però il fatto di essere stata ferma 2 anni anche a me spaventa, non sono più abituata a studiare, prima lo ero”. Susanna 20/5

Due ulteriori fattori contribuiscono, in modo diretto o indiretto, a definire lo specifico percorso di studi da intraprendere: l’opinione e le aspettative delle famiglie di appartenenza e il test d’accesso ad alcuni corsi.

Il ruolo della famiglia

Il *background* familiare, inteso come lo status socio-economico-culturale della famiglia di provenienza dello studente sappiamo influenzare la condizione di persistenza o di uscita dal percorso accademico: incide sulla capacità finanziaria dello studente, ne definisce la preparazione culturale e l'impegno nell'affrontare un ambiente universitario, ne influenza le aspirazioni professionali, incide sulla prefigurazione di strategie di abbandono.

Nella maggior parte dei casi, i partecipanti hanno genitori non laureati e sono figli unici o hanno fratelli più piccoli. Quindi spesso i ragazzi si trovano a fare fa "apripista" in percorsi mai realmente sperimentati all'interno del nucleo familiare.

"Cioè i miei genitori non sono di quelli pressanti, anzi erano contenti che io comunque volevo laurearmi, poi ovviamente non conoscendo le dinamiche dell'università non potevano mai capire..." Eupremio 28/5

Le famiglie narrate nel corso dei focus giocano ruoli differenti, ma sicuramente influenti sulla scelta del percorso universitario e sul suo esito. Non sono solo i genitori ad esercitare un'influenza diretta, ma anche l'esempio dei fratelli maggiori o la famiglia allargata, ad esempio i nonni.

Per alcuni ragazzi la scelta di proseguire gli studi, sebbene "predestinata" come nel caso dei liceali, è stata descritta come assolutamente libera, discussa in famiglia, ma non sottoposta a vincoli derivanti da opinioni o aspettative esplicite.

Per contro alcune famiglie, invece, vengono percepite come vincolanti rispetto alla scelta universitaria, magari esprimendo il desiderio che il figlio ricalchi il percorso professionale della famiglia, e i ragazzi non riescono a opporre delle resistenze anche perché loro stessi non hanno chiare alternative da mettere in gioco.

"Mio padre voleva che facessi avvocato perché era una cosa di famiglia. Tutti sono avvocati, mio nonno, mio zio, mio padre ha fatto scienze politiche. Ho dovuto farla, anche se gli avevo detto mille volte che avrebbe sprecato soldi. Ho dato tre esami, però lo sapevo. A giugno ho studiato ma per una ricompensa che mi dava mio zio per gli esami che davo" Gabriella 10/6

"Facciamo l'università così facciamo contenti anche i nonni che non volevano che io facessi il cuoco [...] Come ho detto prima io non ho dovuto contrastare i miei, più che altro i miei nonni perché sono pesanti. Mio nonno colonnello degli alpini..." Giorgio 17/5

"Mio padre ha spinto tanto per l'università, lui non ha la laurea, ha la terza media però era un periodo in cui all'epoca con la terza media potevi anche andare avanti e lui è andato avanti, ora con la terza media nessuno ti fa andare avanti, quindi ha spinto ha spinto affinché io andassi all'università" Sonia 13/6

"C'erano i miei, è dalle elementari che mi dicono di studiare, però... i miei volevano anche che facessi medicina...perché i miei genitori sono medici e quindi avrebbero voluto" Andrea 16/5

"Non l'appoggiano per niente, soprattutto mio padre, mio padre quando ha scoperto che mi piaceva l'economia, che volevo fare qualcosa nel settore economico/marketing, comunque aziendale, diventare manager o altro, mio padre che è un sindacalista voleva sbattermi fuori di casa...quando ho detto che volevo fare questa nuova università ... sostanzialmente mi hanno tagliato i fondi" Francesca 16/5

“Adesso lavoro in un asilo nido e io volevo studiare scienze dell’educazione ma i miei genitori avevano sempre detto che con quello non avrei trovato, dicendo che è una cosa troppo ampia, eccetera eccetera e quindi ho scelto una cosa un po’ più in generale, però adesso ho trovato lavoro in quell’ambito [...] Sono loro che mi pressano molto per finire. Anzi loro, quando ho trovato questo lavoro non volevano neanche che io accettassi” Sharon 17/5

Ci sono famiglie che esercitano una forte guida fin dalle scuole superiori. Nel tentativo di sostenere e porre rimedio a difficoltà di studio e ad anni persi nel corso del liceo, scelgono scuole private in cui completare due anni in uno o cambiano indirizzi passando da licei a istituti tecnici. Per alcuni genitori è importante capire perché i figli hanno delle difficoltà nello studio e l’investigazione si conclude con una diagnosi di dislessia che aggrava il senso di autostima del figlio.

“...non sono mai andato bene a scuola, dalle medie che ho avuto problemi e in 3° media appunto sono stato bocciato e quando sono andato nella scuola privata ho smesso praticamente di studiare perché la scuola privata non è diciamo... non so spiegarlo, cioè bastano i soldi e passi diciamo. È quello che conta e quindi in quei 2 anni diciamo non ho studiato niente, mi sono dedicato di più al basket” Andrea 16/5

“Il fatto è che poi al liceo mi son trovato male, son stato trasferito cioè sono tornato a rivoli, in una scuola privata dove però mi sono seduto sugli allori, perché ero 2 anni avanti nonostante avessi lasciato il Cattaneo in 2°, sono tornato a Rivoli ed ero 2 anni avanti con lo stesso programma va beh...” Giorgio 17/5

“Poi il liceo scientifico è andato malissimo, per confronti con dei professori il secondo anno mi hanno bocciato. Ho deciso di cambiare e andare al l’Itis a fare informatica, perito informatico, e anche lì, a 14 anni uno non ha l’intelligenza di seguire la scuola, sono rimasto in seconda fino alla maturità. Poi l’ultimo anno ho deciso di stare a casa un anno e a fine anno ho deciso di dare la maturità da privatista, facendo terza, quarta e quinta e la maturità in tre settimane” Simone 18/6

“...mia madre sì, in terza superiore mi ha portato a fare un test per la dislessia e sono risultato positivo alla dislessia e da lì...quella è stata anche una causa della voglia di studiare, l’ho vista come una malattia, non so, non so spiegare. Mia madre è stata distrutta per un sacco di tempo, diceva che era colpa sua se non aveva capito che io ero dislessico, se l’è presa proprio tanto con se stessa e... l’ho patita un po’ questa cosa...e quindi niente...” Marco 16/5

“...anche io come te soffro di dislessia, che anch’io ho iniziato ad averla nel periodo liceale, ho avuto parecchie difficoltà come te probabilmente, comunque ho perso un anno di liceo, poi mi sono complicato la vita iscrivendomi a un’università dove esclusivamente devi leggere. Però secondo me in ogni caso secondo me non ti devi tirare giù perché è una cosa che... purchè vai più lentamente di altri, magari devi leggere 5 volte la stessa riga prima di inquadrare bene che cosa c’è scritto vai comunque avanti” Fabio 16/5

“...io ho due sorelle più piccole e l’hanno scoperto ad una sorella più piccola che ha 19 anni subito dalla seconda elementare, poi l’hanno scoperto con l’altra più piccola che ora va alle medie...ogni tanto riscontravo qualche problemuccio come le mie sorelle però non avevano detto nulla di che...e poi alla fine del liceo mi hanno detto di provare a fare un test e vedere perché magari questa cosa poteva darmi una mano... un po’ lo sapevo già però... Sono contenta di aver dato un nome a certi mie problemi che riscontravo, certe mie fatiche... Sono tanto tanto arrabbiata con i miei prof del liceo perché non hanno fatto il loro dovere, secondo

me, e mi hanno fatto faticare molto e quindi mi hanno portato a dire dopo il liceo non ce la faccio più a studiare” Giulia 13/6

Spesso le famiglie partecipano alla scelta semplicemente incoraggiando al proseguimento degli studi, mostrando una certa ostilità nei confronti di un percorso scelto che non rispecchia i desiderata dei genitori, o lasciando intendere l'appagamento di aspirazioni professionali insoddisfatte in gioventù attraverso le carriere dei figli. Queste sollecitazioni vengono percepite e vissute come un “doversi adeguare” alle aspettative, anche in assenza di un vincolo.

“Possiamo dire che dal punto di vista degli studi c'è sempre stato un certo peso su di me anche perché son sempre andato abbastanza bene a scuola” Kevin 20/5

“Sì, da papà sicuramente...già dalle superiori lui voleva fare il classico poi i suoi l'avevano obbligato a fare ragioneria quindi mi ha molto spinto, però non me ne pento assolutamente e quindi anche per l'università c'era molta aspettativa. Lui cerca diciamo di rivivere tramite me quello che non è riuscito a fare” Lucia 21/6

“Perché mia madre era una studentessa modello qualche decina di anni fa e quindi voleva che sua figlia fosse come lei.” Camilla 28/5

“Poi ho visto mia sorella, lei ha fatto l'università e lei era appunto quella che si chiudeva in casa a studiare e ha fatto 1 anno economia, poi ha cambiato, ha fatto scienze della comunicazione, poi ha finito, si è laureata, anche abbastanza bene, non mi ricordo se 100, comunque non un votaccio e... però al momento di trovar lavoro ha fatto una fatica enorme tant'è che adesso è in Australia. È partita, 6 mesi che è lì, lei e il suo ragazzo. Però, complice anche quello, all'inizio ho visto che lei faceva fatica, mente io avevo appena iniziato...” Marco 17/5

“Anche perché mia mamma aveva il sogno di vedermi studiare giurisprudenza e alla fine quando mi consigliava tendeva a condizionarmi e quindi diceva: “Io non ti dico più niente perché se no”. Anzi sono stata poi io a dire di non consigliarmi più perché sentivo che mi stava indirizzando verso quello che lei voleva per me e non quello che era giusto per me.” Elisa 21/5

“La mia famiglia non era contraria ma non approvava troppo, perché insegnando in una palestra di ginnastica artistica avere una laurea in scienze motorie è più utile che avere una laurea in lingue e i dirigenti sono i miei genitori e quindi questa cosa delle scienze motorie c'è ancora adesso e quindi dovrò decidere che cosa fare” Susanna 20/5

“Quindi mia mamma c'è stata male, ci sta ancora male in realtà, perché lei aveva sogni su di me. Però è quello che mi frega sempre nelle mie decisioni: non sono i miei che mi impongono di fare le cose, però io faccio le cose perché anche loro siano un po' contenti” Giorgio 17/5

Non è infrequente che le genitori percepiti come molto supportivi nelle scelte formative e lavorative dei figli si attivino per semplificare la fase di disorientamento, raccogliendo personalmente informazioni o cercando opportunità lavorative d'interesse per i figli. I figli sembrano apprezzare molto questo sostegno in parte morale e in parte operativo.

“...poi io sono figlia unica e i miei genitori non sono laureati quindi sarei stata la prima di tutta la famiglia a laurearsi. Sarebbe stato un bell'orgoglio! Quindi mi hanno detto: “Prova, non ti preoccupare” Federica 21/5

“Mio padre mi ha sempre detto: scegli di fare l’università che ti piace, non importa quale essa sia, non importa se devi stare a pensare al lavoro futuro, fai quello che ti piace perché poi è quello che farai tutta la vita [...] Ho guardato perché un’amica di mia mamma, come dire, si interessava per i nipoti, si era già interessata gli anni prima di indirizzare o comunque aiutare i suoi nipoti a fare delle scelte e quindi questa signora mi è stata fianco e mi ha stampato tanto di quella roba, dei plichi così, per sapere di tutte le materie, di cosa trattassero” Camilla 28/5

“Comunque dopo poco che ero lì, mi chiama mia madre è ansiosissima, appena ho detto che cercavo lavoro ha mandato curriculum ovunque anche lei” Gioele 18/6

“Mio padre sia a lavoro, sia tramite amici, mi faceva incontrare suoi amici e mi faceva spiegare i vari ambiti come avevano studiato, cosa avevano fatto, quanto ci avevano messo e com’era il lavoro alla fine. Mia madre per quello che poteva mi incoraggiava, mi aiutava. Mio padre era quello che mi faceva avere i vari libri, i vari opuscoli delle varie università quando giravo qua per il centro. E quindi mi aiutavano così. Non mi facevano pressioni su “scegli questo”, “devi fare questo”, “devi fare quell’altro” e mi aiutavano appunto con tutte queste informazioni” Yuri 30/5

Altre famiglie, invece, vengono descritte come poco supportive nella fase di orientamento e scelta universitaria dei figli. Si tratta di genitori che trasmettono un’ampia libertà di scelta che però viene accolta dai figli come mancanza di coinvolgimento o indifferenza. Come notavamo all’inizio, la gran parte dei genitori non ha una laurea ed è probabile che non abbia nemmeno chiara consapevolezza dei contenuti dei singoli corsi, quindi si troverebbe anche in difficoltà a argomentare in favore di un corso di studi piuttosto che di un altro. Eppure, nel corso della discussione, i ragazzi dicono di aver sperimentato un senso di delusione non potendo condividere con i propri genitori la scelta, ma ancor più le fasi successive di difficoltà nel corso degli studi o di soddisfazione a fronte di esami superati.

“Non c’è molta comunicazione nella mia famiglia. Mia mamma, certo, avrebbe voluto che io facessi l’università ... cioè non c’erano aspettative, era un “vedi tu”. Va bene “vedo io”, ma io sono confusa. [...]. Non è che mi devono indirizzare, però, un minimo. Del tipo, cioè, guarda, io sono tua figlia, “io ti conosco più o meno, magari io ti vedrei così...”. Solo un consiglio. Anche adesso mi chiedono cosa voglio fare, io dico “non lo so”, però boh...” Alice 10/6

“Anche la questione dell’esigenza delle aspettative dal lato familiare, è vero che possono essere un vincolo, ah diventerai medico, diventerai astronauta, però d’altro canto io vengo da una realtà, cresciuto unicamente con mia madre, lei mi ha sempre detto...qualunque cosa avessi voluto fare va bene, d’altro canto io non avevo lo stimolo a spingermi a fare nulla di determinato, perché per lei andava bene qualunque cosa. Anche lì la famiglia gioca un ruolo importante ma devi saper ragionare con la tua testa” Alessandro 16/5

È interessante osservare che i ragazzi descrivono anche famiglie contrarie, fin dall’inizio, all’università e fortemente orientante alla ricerca di un lavoro. Nel corso della discussione sono emerse anche situazioni familiari segnate dalle difficoltà economiche che hanno certamente obbligato a meditare bene la scelta di avviare l’università, ma ancor più hanno poi esercitato un peso decisivo sui percorsi di carriera dei figli e sulla decisione di interrompere l’università.

“Io non ho dovuto contrastarli, anzi, anche loro mi dicevano, fai quello che vuoi l’importante... anzi mia madre mi diceva “non fare l’università, non sei come tua sorella che si chiude in casa e studia, studia punto, quindi non fare l’università”. Ma no mamma, fidati che ce la faccio e

c'aveva ragione lei. Non sono stato spinto a fare l'università perché già lo sapevano loro evidentemente. Anche mio padre me lo diceva: lascia perdere piuttosto...non ti ci vedo per niente e aveva ragione" Marco 17/5

"Perché, praticamente, loro vorrebbero che io lavorassi solo. Non appoggiano quest'idea dell'università e soprattutto non appoggiano il ramo che ho scelto, informatica... Sono di mentalità chiusa, cioè loro vedono dritto, con i paraocchi, sembrano i contadini degli anni venti. Mi dispiace dire così però... Per loro va bene qualsiasi tipo di lavoro basta che metto soldi in casa, purtroppo hanno questa mentalità un po'..." Simone 18/6

"...la mia famiglia per esempio non è stata mai d'accordo nella mia scelta. Perché comunque i miei genitori non sono neanche diplomati. Quindi sicuramente erano contenti di me che sono sempre stata studiosa. Molto fieri. Però allo stesso tempo non la vedevano come una scelta giusta. Anche perché non c'è lavoro. Mi dicevano sempre: "Eh, ma Giada, perché fai l'università, guarda che tanto il lavoro non c'è lo stesso... sto discorso della famiglia che non mi appoggiava sicuramente non mi ha aiutato anche nel fatto di continuare l'università..." Giada 21/5

"I miei genitori sono stati sempre tentennanti sulla mia scelta dell'università, non è che non erano d'accordo quello no, non mi hanno proprio appoggiato" Damiano 4/7

Una considerazione a parte meritano i casi in cui i genitori hanno un'attività in proprio. La prospettiva che il figlio subentri nella titolarità dell'azienda o nell'attività professionale è, al contempo, uno stimolo a investire nella formazione universitaria, ma anche motivo di rinuncia agli studi. Talvolta l'attività richiede necessariamente un titolo accademico, talaltra i genitori immaginano un processo di cambiamento in azienda promosso proprio dalle competenze acquisibili in specifici percorsi universitari. Qualche volta l'università rappresenta, invece, l'opportunità per allontanarsi proprio dal destino di rimanere nell'attività di famiglia.

"È entrato poi in gioco il fatto che i miei genitori sono promotori finanziari e quindi [...] ho provato un po' a tener duro perché l'idea era quella di finire l'università, passare l'esame da promotori e sostanzialmente ereditare tutto il portafoglio dei miei genitori, ci stava ci stava come cosa" Marco 4/7

"I miei genitori hanno un negozio comunque storico a cui... cioè io ci sono entrata veramente da piccola lì dentro e dopo avrei comunque fatto quello, dopo l'università [...] mia mamma avrebbe preferito che continuassi a studiare anche se era una cosa che non mi piaceva perché ha detto una laurea nel cassetto comunque ti può sempre servire. Mio padre invece ha detto fai quello che ti senti...lui va beh era contento se fossi entrata nel negozio quindi..." Irene intervista

"...io all'inizio non volevo neanche iscrivermi perché non sapevo quale ramo scegliere, poi ho visto questo ramo, appunto, quello che ho scelto io, che era scienze forestale e ambientale e essendo io nel settore forestale, facendo il boscaiolo, mi sarebbe piaciuto conoscere più a fondo queste cose... Fabio intervista

"...so che mia mamma ci terrebbe che io mi laureassi, ha detto scegli quello che vuoi, se ti laurei son più contenta, anche perché mio papà ha un'azienda però io non ci lavorerei mai..." Gaia 4/7

Il test d'accesso all'università e altri meccanismi di frenata

La motivazione allo studio e l'Interesse verso gli argomenti del corso scelto sappiamo essere influenzati dalle esperienze fatte di successo e/o insuccesso e dalle opinioni del contesto più prossimo oltre che dell'individuo stesso. Tuttavia, motivazione e interesse non sono garanzia di costante impegno nello studio (XXX), soprattutto quando non sono sostenuti da una chiara rappresentazione degli obiettivi da raggiungere e realistiche aspettative rispetto alle proprie capacità di farcela. Recenti studi (Loyens, Rikers, Schmidt, 2007) hanno però dimostrato che motivazione e interesse possono giocare un ruolo sia nella persistenza al proseguire gli studi, sia nella scelta di cambiare percorso.

Nelle discussioni dei focus group abbiamo verificato che molto spesso i ragazzi esprimono interessi incerti, con rappresentazioni poco realistiche del mondo accademico e del lavoro. Eppure, anche laddove emergano orientamenti più solidi, entrano in gioco fattori che li obbligano a ripensarsi e a ridefinire i progetti, anche in contrapposizione ai propri desiderata. Così, chi vorrebbe accedere a corsi a numero chiuso se fallisce il test d'accesso si trova nella condizione di dover decidere cosa fare. Nel migliore dei casi, quando c'è indecisione rispetto alla molteplicità di interessi, il fallimento di un test riduce l'ambito decisionale.

Anche se spesso i ragazzi lamentano di non aver avuto voglia di impegnarsi a studiare per il test, durante l'estate subito dopo la maturità, si percepisce l'ansia di fronte a questo primo appuntamento accademico. Così se superano il test, crescono anche le aspettative rispetto all'itero percorso e se non lo superano, accusano il colpo con amarezza. Alcuni, pochi tenacissimi, ripetono il test per più anni, altri invece rifuggono dichiaratamente tutti i corsi a numero chiuso per paura del fallimento.

Deviare dal percorso immaginato inizialmente, ma soprattutto non riuscire a perseguire un "sogno" produce una forte insoddisfazione ed è più facile che la seconda scelta non sia all'altezza delle aspettative. Questo accade non soltanto a fronte del test d'accesso all'università, ma anche per altri progetti messi in campo parallelamente in cui è prevista una selezione (es. corsi di cinematografia, accademia militare, ecc.). Ci sono poi alcune opportunità che non possono essere ripetute (per limiti d'età, costo del test, tempistiche di ripetizione del test, ecc.) e questo rende ancora più cocente l'insuccesso.

"E poi il problema è stato che a veterinaria, alla magistrale c'è il test d'ingresso, ed io il 1° test d'ingresso non l'ho passato anche perché sinceramente l'estate della maturità, cioè, non ho studiato, mettiamola così e quindi ho scelto poi di ripiego la triennale di veterinaria che all'epoca era aperta Francesca" 16/5

"...ho provato il SUISM e son passato però sono stato ripescato dopo un mesetto, quindi ho iniziato già dopo. Sono andato, ho fatto 2 mesi, solo che ero ad Asti, io sono di Moncalieri, quindi ero abbastanza lontano" Andrea 16/5

"...se avessi passato il test probabilmente sarei rimasto lì a biotecnologie, forse me ne sarei pentito più avanti..." Gianluca 20/5

"Volevo fare infermieristica, ho provato il test e non sono passata. Poi ci sono stati i ripescaggi, fino a novembre e io ho guardato, ad ottobre, ma non c'era ancora niente. Al che non ho più guardato perché mi sono rotta, vado a vedere solo per caso, "esito annullato" [sarebbe stata ripescata, ma non ha risposto in tempo] Alice 10/6

"Allora ho provato il test di medicina ad aprile e non è andato. Ho pensato di provarlo l'anno successivo e nel frattempo mi sono iscritto a storia, perché mi piaceva e volevo studiare un po' meglio quell'ambito" Stefano 10/6

“...leggo che il giorno dopo scadeva l’iscrizione per i test d’ingresso di tutte le facoltà, tra cui architettura e psicologia e siccome dovevo pagarmelo io, non li posso fare tutti e 2, devo scegliere ho detto, boh, cosa faccio?” Gaia 4/7

“Avevo provato il test a settembre, non ero entrato e quindi avevo deciso di aspettare anche che la graduatoria... ero arrivato a metà ottobre che o mi iscrivo all’università o non mi iscrivo più. Visto che i miei insistevano per avere almeno un minimo di esperienza su com’era l’università, visto che poi volevo riprovare ancora il test per professioni sanitarie, ho deciso di iscrivermi a storia perché era una materia in cui mi ero trovato abbastanza bene alle superiori [...] mi sto preparando per dare l’ultima volta il test per professioni sanitarie, se non lo passo mi iscrivo a una scuola professionale per elettricista” Giorgio 23/5

“Sono andato poi su filosofia perché tra le altre cose era un corso che non richiedeva un test per entrare e allora sono andato a filosofia” Igor 13/6

“È la paura di fallire e poi essere delusa da me stessa. Quindi preferivo non provarci nemmeno. Infatti adesso ci ho ripensato! Quest’anno ci provo! Almeno la cosa di dire: “Ci ho provato, non è andata però ci ho provato”. Comunque volevo aggiungere, sull’orientamento, che da me non è stato proprio fatto. Da me l’orientamento è stato fatto per il lavoro, non per l’università. Quindi...” Francesca 21/5

“A fine agosto che c’era, qua a Torino, il centro sperimentale di cinematografia, un corso di cinema d’animazione e quindi avendo disegnato sempre volevo provare. Ho provato e ne prendevano 18 e io ero il 19° e quindi... mi ero anche un po’ gasato. Alla fine ho ripiegato su storia [...] sì è abbastanza fastidioso. Più che non aver finito l’università il fatto di non aver passato due test su due di quello che volevo fare, di quello che era il mio sogno” Andrea 13/6

FREQUENZA LEZIONI ED ESAMI

Soddisfazioni

Difficoltà

Le amicizie

La didattica

L'impegno personale

**Messa alla prova delle scelte:
l'impegno personale, l'organizzazione accademica e le relazioni**

Una tensione che emerge in maniera molto evidente è quella tra l'esigenza di libertà e di sperimentazione avvertita dagli studenti, soprattutto in conclusione della maturità, e contemporaneamente il senso di disorientamento risultante dalla molteplicità di opzioni di realizzazione. Se da un lato i ragazzi denunciano il profondo bisogno di sperimentare se stessi, di dimostrare la propria libertà di scelta e di contribuire attivamente alla propria autorealizzazione, dall'altra risultano spaventati e tratti paralizzati dalla richiesta di un'autonomia eccessiva, dall'assenza di contenimento orientativo e informativo, dal senso di responsabilità sulle proprie scelte. La scelta universitaria, l'ambientamento al nuovo sistema organizzativo e sociale emergono come una tappa di vita fondamentale, una sorta di prova di maturità per l'accesso all'età adulta, che ricorda i riti di passaggio. La consapevolezza della propria responsabilità nella scelta incide sui livelli di ansia e contribuisce al sentimento di frustrazione in caso di fallimento.

Dai racconti dei ragazzi, all'avvio delle lezioni si frantumano le prime certezze rispetto all'**impegno richiesto**, ritenuto eccessivo e non assistito.

"Forse noi non capiamo che per quanto tu possa andare bene al liceo, vai bene ma sei iper seguito e accompagnato. All'università devi fare tutto da solo, tutto a casa, se non capisci qualcosa te lo vai a cercare" Elisa 21/5

"Sì comunque arrivi dal liceo dove tutti i giorni devi andare, devi fare quello, hai la verifica programmata, interrogazione programmata, poi arrivi qua e sei libero di fare quello che vuoi. E poi inizi ah quella lezione la posso saltare, quello posso forse, l'esame lo posso dare alla prossima sessione... E ti manda un po' in confusione" Sonia 13/6

"...è stato proprio questo... non c'è una grossa pressione e quindi uno deve studiare in autonomia. Uno si informa su quando sono le sessioni d'esame e segue le materie, le varie lezioni e si prepara in vista di quest'esame e quindi non c'è nessuno che ti dice che dovrai farlo per passare, è un po' più un percorso autonomo" Matteo 11/6

"Il bello dell'università pubblica è che davvero ti portano a maturare quelle che sono le vere relazioni, perché ti trovi in un mondo...cioè ti trovi nel mondo, perché sei in mezzo a tantissima gente ed è brutto d'adire, sei un numero [...], bello andare alla pubblica, cioè che sei tra tanti, tantissime libertà, però sono fin troppe. [...] Poi secondo me manca tanto da parte della stessa università fare diciamo per gradi, cioè lì ti buttano, bum, sei nel mondo del lavoro, perché lì ormai sei uno dei tanti, sei un numero e quindi secondo me dovrebbero farlo un po' per gradi. Cioè il primo anno magari richiedere qualcosina, qualche attenzione in più proprio per non lasciare i ragazzi allo sbando, perché è come se già a 5 anni avessero delle pretese come i ragazzi del liceo. No, le cose vengono fatte pian pianino, non riesci secondo me

neanche a formare bene delle persone, come cittadini. Cioè al 1° anno loro dovrebbero cercare di farti capire che ormai sei grande, non puoi più fare le cose da liceale ma ti devi comportare da adulto, questo non vuol dire che tu debba organizzarti tutto da solo perché tu non ce la fai, nessuno, per quanto sei bravo” Camilla 28/5

“Io ero al campus Einaudi, meraviglioso perché c’erano un sacco di conferenze, attività, laboratori stra-interessanti, poi io non avevo la frequenza obbligatoria per cui io mi sono persa nei meandri di questo genere di cose, facendo volontariato di qua e di là, andando a lezione, seguendo i corsi che erano molto molto interessanti, dando qualche esame però non troppi [...]

2 ore di lezione, poi che ne so 3 ore di pausa a pranzo e poi ricominciar lezione alle 3 del pomeriggio, delle cose senza senso in cui non sai cosa devi fare, non sai se andare a mangiare, se studiare, se stare lì, cazzeggiare un po’ e poi tornare, per me boh, fare le cose così era un po’ difficile, anche il fatto poi di non poter chieder e a nessuno, cioè nel senso, nonostante esista un tutoraggio a unito, in realtà non si sa, io avevo stabilito un incontro con un tutor... è sparito, non s’è mai presentato, l’hai visto?” Carlotta 4/7

Gli studenti che hanno affrontato con difficoltà le richieste di autonomia dell’università e che sono ora impegnati in altri corsi presso università private o di formazione superiore (ITS), enfatizzano la contrapposizione tra il modello dell’università pubblica, disorientante e demotivante, e quello dei corsi che stanno frequentando che, pur presentandosi come più direttivi e vincolanti (8 ore di frequenza, obbligo di firma, ecc.), riescono a contenere, attraverso un’organizzazione ben strutturata come nelle scuole superiori, le carenze personali a livello di autogestione. Inoltre questi percorsi formativi alternativi all’università presentano spesso moduli e attività più pragmatiche che facilitano la sperimentazione graduale delle mansioni professionali in un contesto protetto e assistito.

“Devo dire che invece adesso, essendo in classi di 15 persone massimo, funziona un po’ come se fossimo di nuovo a scuola, con verifiche e tutto, e quindi mi trovo meglio, per adesso ho dato tutti gli esami, sono in pari, la media è abbastanza alta, ho trovato la mia strada questo sicuramente. [...] Diciamo che, essendo in un istituto privato fanno più attenzione a questo, piuttosto che riempirci di nozioni, mero nozionismo, magari ci mandano a fiere universitarie da ragazzi stranieri e ci fanno tradurre in simultanea come interpreti [...] una volta che uno si trova in un ambiente così bello e inizia già da subito ad applicare quello che impara, ad avere un assaggio della vita lavorativa futura, secondo me è fantastico, è la realizzazione in piccolo della persona. Quello che poi andrà a fare non si sa, ma secondo me già avere questo assaggio, sprona a dare di più...” Marco 28/5

“Otto ore al giorno tutti i giorni. È molto pesante come corso, però è proprio bello. Ti prende. Siamo proprio una classe come alle superiori, di tutte le età e io sono una delle più piccole... C’è gente fino a 33 anni. Ed è proprio bello, non è l’università. È come tornare superiori. [...] e poi si fanno tante cose fighissime... sì, fanno delle attività extracurricolari... abbiamo fatto delle gite alla Carlsberg, siamo andati alla fiera della birra a Rimini con i professori” Erika 30/5

Dalle discussioni nel corso dei focus emerge il passaggio repentino che traduce ciò che i ragazzi in fondo credevano essere un accurato e informato progetto accademico in una grande delusione. Già con la frequenza delle prime lezioni percepiscono lo **scostamento dalle aspettative** e il **gap di competenze** che caratterizza il loro patrimonio formativo. Coloro che più hanno creduto nel percorso avviato hanno anche opposto maggiore resistenza alla delusione iniziale, provando a preparare gli esami e ricorrendo a

ripetizioni per colmare le lacune, diminuendo ulteriormente la motivazione allo studio e il senso di autostima.

“...perché nonostante sul sito c’era scritto ‘non servono conoscenze di base’, io entro lì e partono a raffica su cose che non erano basilari. E io da chimico e da biologo che cosa ne posso sapere io dell’hard disk, di questo o di quell’altro, se non mi spieghi che cosa sono! [...] Non è giusto. Perché allora scrivimi sul sito ‘non puoi farlo se non hai le basi’. Perché altrimenti uno va lì e spreca un anno” Francesca 21/5

“Oltretutto, io per esempio faccio scienze sociali, voglio fare beni culturali. Non c’è un, come dire, dei requisiti di accesso, perciò io dico: “Benissimo, scelgo quello!”. Poi in realtà quando arrivi lì, proprio perché danno per scontato tante preconoscenze, rimani un attimo...” Cecilia 21/5

“Almeno per me, era un po’ faticoso riuscire a mettere insieme tutti i corsi di tutte le lezioni, poi gli appunti e tutto [...] ad esempio ho conosciuto altre persone che hanno studiato tutto all’ultimo...io cercavo di studiare volta per volta perché non volevo fare come alle superiori, perché alle superiori studiavo tutto all’ultimo e molte volte mi ritrovavo bloccato a non sapere una cosa perché magari il professore aveva spiegato un mese prima e io non mi ricordavo che cosa aveva detto...quindi iniziando l’università, avevo iniziato a studiare volta per volta, anche perché poi prendi appunti in brutta, per ricopiarli in bella per forza di cose, qualcosa ti rimane in testa” Yuri 30/5

“Poi io me l’aspettavo molto diverso, pensavo che avrei fatto altro. Pensavo per esempio che avrei fatto C e invece mi sono ritrovato a fare Java che odio per motivi personali, va beh non importa... lì non conoscevo nessuno e non ho stretto amicizia con nessuno, avevo due miei amici che già conoscevo però non ci parlavo insomma... e niente, ero da solo. La difficoltà era alta, molto più delle superiori. Da quanto ho capito, anche molto più di ingegneria informatica perché a informatica ti buttano subito a programmare...” Francesco 30/5

“Mi sono iscritto e dopo di che il primo anno avevo dato metà esami e poi mi sono bloccato con due esami che, all’inizio non li passavo perché non studiavo, poi mi ero messo sotto a studiare e vedevo che ne sapevo anche più dei miei amici però non li passavo...e questo è stato il fatto che mi ha fatto lasciare perché non mi sembrava possibile che, per quanto studiassi c’era sempre una che...magari c’era una domanda fatta in modo strano e non riuscivo a passarli...soprattutto anche la modalità dell’esame...erano crocette al computer” Andrea intervista

Quindi nonostante io abbia studiato, sicuramente mi sono resa conto che arrivata all’università c’erano persone che di matematica eccellevano, io invece facevo tanta difficoltà. Il problema all’università è che non ti seguono, non ti seguono molto all’università. Sei proprio un numero. Io la penso così, poi magari qualcuno la pensa diversamente: che siamo dei numeri e non contiamo nulla quasi. E quindi se tu hai difficoltà perdi, cioè, sei sconfitta. Giada 21/5

Molte anche le **criticità organizzative** emerse: il sovraffollamento durante le lezioni, la dislocazione delle aule sul territorio e la difficoltà a raggiungere le aule in tempi utili per la lezione; la sovrapposizione di corsi fondamentali che ne rende impossibile la frequenza; l’incomprensibilità del sito universitario; la difficoltà a comunicare con i docenti, con le segreterie e con il personale tecnico, anche per quanto riguarda l’ufficio disabili; lo stile didattico noioso e demotivante; i contenuti didattici lontani dalle previsioni, in particolare si denuncia un’eccessiva teoricità o rilevanza data a insegnamenti ritenuti secondari.

“L’unica cosa che andando a Palazzo nuovo, il problema era il sovraffollamento delle aule, non so se adesso sia cambiata la situazione, però io mi ricordo che molto spesso dovevo organizzarmi, andare prima, farmi tenere i posti sennò dovevo restare nelle scale, dovevo stare a lezione con la schiena curvo, prendere appunti, così era proprio stressante come situazione” Kevin 20/5

“È vero che molte lezioni era difficile seguirle, proprio perché, a parte gli orari appunto dalle 8 del mattino alle 8 di sera, alcune lezioni coincidevano, poi alcune erano in aula e magari iniziavano alle 10 fino mezzogiorno e poi magari a mezzogiorno ne iniziava un’altra in un’aula lontanissima e quindi anche quello era un problema [...] Aggiungo che in realtà almeno per i miei corsi, diciamo che per i primi 2 mesi c’era gente, poi... per cinese almeno i primi mesi c’era gente, poi alla fine eravamo veramente pochi, una ventina...” Carlotta 20/5

“È stato davvero un trauma, ho perso giorni per capire come compilare il piano carriera. Tra l’altro fallendo miseramente. La comunicazione con i docenti, o gli parli di persona o è la fine. Se tu gli mandi la mail a Pasqua ti rispondono. È impossibile parlare con un docente via telematica” Stefano 10/6

“Sta di fatto che quando sono andato alla segreteria della facoltà e ho cercato di spiegare la mia situazione, la ragazza presente lì, invece di cercare un punto di incontro, chiedere, nel caso non riuscisse a trovare lei una soluzione, ha semplicemente detto avanti il prossimo, non è riuscita a risolvere il problema. Se non ha avuto interesse in quella circostanza alla mia facoltà a far sì che io progredissi nel percorso di studi, a maggior ragione perché avrei dovuto averlo io...” Alessandro 16/5

“Gira su un sito, poi su quell’altro, vai di qua, vai di là... poi quando sono effettivamente iniziati i corsi ci sono state un paio di settimane che erano un po’ massacranti perché gli orari che avevo erano abbastanza sconcertanti, nel senso iniziavo alle 8, facevo 2 ore, poi 2 ore di pausa, facevo altre 2 ore di lezione, poi 4 ore di pausa e riprendevo alle 18 per finire alle 20” Yuri 30/5

“...c’è questa cosa in giro che noi ciechi sembra che siamo dei poveracci senza soldi e quindi chiederci anche 10 euro in più non va bene e quindi ci danno i servizi un po’ come capita capita e questo era quello che era successo con l’ufficio disabili... ti garantiva massimo 3 libri a semestre scansionati e per il resto dovevi arrangiarti da solo e loro non facevano nient’altro, neanche pagando di più” Silvia 21/6

“...comunque sia mi ricordo sempre a fisica, il professore di meccanica, passava più il tempo a prendere per il culo quelli che andavano in altre facoltà che a fare lezione... D’altro canto c’era la professoressa di analisi che arrivava un quarto d’ora prima e andava via un quarto d’ora dopo, quello in parte fa, soprattutto nella mentalità di uno studente che è lì senza sapere se esattamente vuole essere lì e che in parte deve essere motivato e spronato anche da chi ha davanti per portare avanti quello che fa” Alessandro 16/5

“Il problema è che quando uno ok, accetta la mancanza della pratica nell’università, si aspetta per lo meno di studiare teoria, invece noi studiavamo 1-2 corsi di cinema all’anno, il resto studiavamo cose che non c’entravano assolutamente nulla col cinema o c’entravano poco... non so da questo punto di vista è stato estremamente deludente e frustrante per me” Arrigo 20/5

“C’erano altre materie come letteratura italiana ad esempio che non la trovavo forse inerente al mio percorso di studi. Perché volevo studiare appunto lingue orientali e mi ritrovavo...”

c'erano ad esempio linguistica e glottologia che erano forse non legatissime alla mia scelta linguistica però comunque... C'erano delle materie che non le trovavo inerenti al mio percorso..." Carlotta 20/5

È noto (Hovdhaugen et al., 2009; Araque et al. 2009; Belloc et al, 2009) che una buona **integrazione nel contesto accademico**, sviluppando buone relazioni con i docenti e tra gli studenti, riduce il rischio di abbandono. Certamente il sovraffollamento che spesso i ragazzi lamentano al primo anno di università rende più difficile l'interazione con i docenti, ma anche, paradossalmente, tra studenti stessi.

I **coetanei**, compagni di università o altri amici, svolgono un ruolo importante, come prevedibile, in tutte le fasi critiche che i ragazzi devono affrontare nel rapporto con l'università, dalla scelta dell'indirizzo al processo di ambientamento, fino alla decisione di abbandono. L'ingresso all'università ha segnato, per la maggior parte dei ragazzi, l'allontanamento dal solido gruppo-classe dei cinque anni delle superiori per avviarsi, da soli, nel percorso universitario. Nel nuovo contesto molti non hanno trovato lo spazio per costruire delle relazioni tra pari soddisfacenti per motivi caratteriali (timidezza), per fattori organizzativi (sovraffollamento) ed anche perché in alcune circostanze è stata percepita la presenza di gruppi chiusi e respingenti. I contatti tra studenti durante le lezioni sono considerati occasionali, superficiali e inaffidabili e non consentono di beneficiare di alcuna funzione di supporto o scambio. Spesso il profilo di chi non ha una rete di pari in università si associa anche a un elevato impegno nello studio che, inevitabilmente, erode il tempo libero e la possibilità di incontrare amici al di fuori dell'università. Una parziale eccezione è rappresentata da chi sta vivendo una relazione di coppia, poiché riesce a condividere con qualcuno le proprie difficoltà.

Invece, tra coloro che riferiscono un buon livello di integrazione accademica tra pari si possono distinguere due profili di relazioni: di supporto, che fornisce un sostegno organizzativo ed emotivo, o distraente, quando il gruppo allontana dagli obiettivi di partenza o demotiva il proseguimento.

"Caos, ho trovato una disorganizzazione allucinante perché secondo me i corsi ad accesso libero sono molto molto molto disorganizzati, troppe cose, non sapevo sinceramente da che parte girarmi, non sapevo cosa scegliere, non sapevo nulla, non avevo nessuno che mi aiutasse nel senso che non conoscevo nessuno che avesse fatto questo indirizzo e quindi ho trovato veramente tanto caos, ho dato poi un esame e ho deciso di non seguire più. Non mi piaceva la disorganizzazione e il posto perché palazzo nuovo, non so voi ma io proprio...poi non ho fatto nessuna amicizia diciamo perché i corsi ad accesso libero...tanta gente ma ogni volta gente diversa quindi non hai nessuno a cui appoggiarti, quindi è stato molto molto deludente, mi son proprio scoraggiata, ho dato la rinuncia prima della fine del secondo semestre e poi..." Francesca 4/7

"Ho avuto la fortuna di crearmi il gruppo di amici nuovi [...] sono amicizie nuove ma persone nuove che non conosci così bene, non sanno niente di te. E infatti poi la delusione di quando smetti perché comunque la maggior parte dei rapporti creati all'università vanno persi. [...] ho avuto la fortuna di avere un piccolo monocale e quindi stavo a Torino. Era una fortuna però anche lì... era un posto veramente piccolissimo! Era in una soffitta! Sembrano tutte sciocchezze, ma tutto messo insieme. Ero in questa casa piccolissima, da sola, non c'era neanche lo spazio per invitare un amico a studiare, quindi proprio ti senti molto solo a livello quotidiano, perché la mia unica opportunità per vedere altre persone era durante la lezione..." Elisa 21/5

"...l'ambiente...terribile...perché mi sono sempre aspettata...ho detto sì l'università, nuovi amici, gruppi e invece tutti molto chiusi, poi ci sono tanti gruppetti, questo secondo me è un

difetto di Torino, che ci sono già questi gruppi formati che arrivano dalle superiori o comunque da amicizie già precedenti, tutti insieme e sono gruppi già comunque abbastanza numerosi e quindi non si aprono tanto...” Lucia 21/6

“Comunque questo gruppo praticamente inglobava molta gente e poi c'erano tutti gli esterni che molte volte erano trattati malino, cioè proprio ogni tanto si sentiva proprio che...cioè quelli del gruppone prendevano in giro quelli che non ne facevano parte” Lorenzo 21/6

“All’inizio era un po’ strano, perché l’ambiente era completamente diverso da quello di un liceo, cioè classi di tantissime persone, cioè ero abbastanza disorientata da quel punto di vista, anche perché all’inizio non conoscevo quasi nessuno, poi ho scoperto che dei compagni del liceo, non di classe ma del liceo, facevano scienze internazionali quindi ogni tanto stavo con loro, però comunque non è che avessi creato dei buoni legami e quello secondo me rende tutto più difficile non riuscire a trovare nessuno, perché vedo adesso nella mia università, anche solo avere un gruppo con cui poter studiare riesci molto di più” Carlotta 28/5

“Io ero l’unico che appunto aveva cambiato totalmente strada, però ho stretto subito amicizia e meno male poi ci aiutavamo un po’ con lo studio perché alla fine avevo trovato 2 persone che prendevano più meno gli appunti come me, quindi si diceva “oggi prendi gli appunti te, domani li prendo io, poi mettiamo tutto insieme, studiamo insieme” Yuri 30/5

“E poi sì, abbiamo fatto amicizia con altre persone che frequentavano appunto i nostri stessi corsi, con le quali mi sento ancora adesso, ho fatto amicizie abbastanza solide e appunto ci organizzavano per appunti, se c'erano qualche lezione contemporaneamente ad altre, uno andava da una parte uno dall'altra, ci scambiavamo gli appunti, abbastanza organizzati” Gianluca 20/5

“Ma la cosa bella è che prima dell’esame ci ritrovavamo sempre con gli stessi amici e simulavamo un esame tra di noi e devo dire che era veramente molto utile, io magari provavo a studiare da solo quella parte e magari delle cose non mi entravano in testa, ripetute poi insieme agli altri mi accorgevo che era molto più semplice di quello che credessi” Kevin 20/5

“E quindi non seguivamo molto le lezioni, cioè eravamo in classe nell’aula però parlavamo quindi non si seguiva niente... Già io sono molto lenta a studiare, più con loro non studiavo mai e quindi era molto difficile” Francesca 30/5

“È brutto da dire, eravamo un bel gruppetto, ora che son rimasti a economia sono rimasti in 3 di cui 1 sta ripetendo il primo anno, cioè fuori corso... io ho i più bei ricordi di economia sono legati di per sé alla mia combriccola a cui ho lasciato il cuore e che ogni tanto rivedo e ogni volta che li rivedo dico: sarei rimasta a economia solo per questo... però io ho visto proprio come la mia vita quotidiana sia cambiata. Se io prima ... economia è vicino piazza d’armi? Io praticamente facevo 1 ora di economia e poi perennemente a Piazza d’Armi...” Camilla 28/5

“Io esattamente con un mio amico, con un mio compagno di classe in realtà ci conosciamo da una vita, perché abbiamo fatto le medie insieme e le elementari insieme. Poi abbiamo deciso in realtà d’estate, nelle vacanze estive, non ci siamo neanche accordati sui corsi e ci siamo ritrovati tutti e due iscritti al corso di scienze forestali, ma in realtà è stata una casualità, ci siamo ritrovati insieme e abbiamo abbandonato esattamente al primo anno insieme. Quindi non è stata molto utile come esperienza” Matteo 11/6

L’interazione con i professori è per lo più limitata alle lezioni e agli esami e si caratterizza per la formalità, talvolta la scarsa capacità di coinvolgimento e l’impersonalità. A questa contesto “freddo” viene associata,

talvolta, la frustrazione del non poter dimostrare quanto si è lavorato per preparare un esame, poiché la valutazione è fatta sulla base di una prestazione, l'esame, resa in "pochi minuti".

"...visto che alcuni professori, anche quando li interPELLI durante le lezioni per chiedere spiegazioni, molti magari possono rispondere in maniera un po' scocciata. Effettivamente qualcuno l'ho notato che ti vede come un numero" Francesco 21/5

"Poi, i professori, alcuni ti coinvolgevano, altri erano talmente veloci... io mi ricordo che avevo un professore che in un'ora riempiva due volte tutte e quattro le lavagne. E intanto parlava e quindi non sapevi cosa dovevi scrivere. E quindi io ho incominciato a non andare più al pomeriggio. Mi dicevo: Mi concentro sulle materie al mattino almeno do quelle" Francesca 21/5

"Io ho perso molto tempo con quell'esame lì, scrivevo mail al professore di Milano, non rispondeva mai [...] Io per registrare un voto devo perdere tutto questo tempo, devo venire fuori Torino, per carità arrivo da Pianezza però un giorno di tempo tra una cosa e l'altra, così ho avuto questo problema con l'insegnante che non era presente, che fa perder tempo..." Fabio 4/7

"...io avevo una professoressa che proprio idolatravo proprio al liceo [...] mi ha fatto scoprire la passione del fare un buon lavoro, a prescindere dalla specifica materia. Trasmetteva proprio passione, c'era un dialogo... come se fossimo due amiche al bar. E quindi mi aspettavo all'università di trovare tutti così [...] Quello non è stato, ed è stata già una bella botta [...] Mi è capitato, per esempio, che magari si incitava a fare domande e al dialogo durante la lezione. Riscontravano della resistenza da parte nostra, cioè non venivano fatte domande. Però non hanno mai fatto niente per smorzare questo freddo che c'era in aula e quindi cercare il dialogo. E quando poi nei rari casi si creava il dialogo e gli alunni iniziavano a fare domande, io percepivo comunque un po' di fastidio o fretta di andare avanti" Elisa 21/5

"...e comunque i professori erano un po' restii nei nostri confronti perché è lo stesso di veterinaria quindi gli studenti di produzione erano lo scarto di medicina. È sempre stata così anche in classe durante le lezioni il professore... Se chiedevi un approfondimento dicevi che non avevi capito ti diceva che avevi soltanto da ascoltare" Erika 30/5

"Nessuno sapeva chi eri. Che magari sì, incontravi il tuo professore all'esame e lui solo in quel momento ti conosceva. Non sapeva nulla di te dietro, delle difficoltà, della fatica ad aver portato quell'esame. Non c'era riconoscimento. [...] hai solo quel quarto d'ora per dare tutto te stesso, per farti conoscere. [...] vedevo proprio che era come se rimanesse sempre un'interazione superficiale, non si creava nessun rapporto e a me è mancato tantissimo quello" Elisa 21/5

Ulteriori elementi di criticità emersi nel corso dei focus group, ma anche delle molte telefonate effettuate, riguardano l'aspetto economico e lavorativo. Le tasse troppo alte non consentono di mantenere l'**impegno economico** a lungo termine e il costo per i libri è elevato. Inoltre, la richiesta di riduzione dei ratei su presentazione dell'ISEE in diversi casi sembra non essere andata a buon fine per questioni burocratiche non dettagliatamente chiarite dai ragazzi. Molti studenti comunicano a questo proposito un forte senso di colpa per il peso della tassazione universitaria sul bilancio familiare. Le spese universitarie amplificano la tensione familiare e diventano anche causa di scontri.

Sono pochi i ragazzi che già lavoravano al momento dell'iscrizione all'Ateneo, ma cresce nel tempo il desiderio di autonomia finanziaria che orienta alla ricerca di qualche occasione di guadagno, spesso

ampiamente compatibile con il percorso di studi. Altri studenti, invece, che sperimentano un **impegno lavorativo** più intenso (in termini di tempo e importanza) lamentano l'inconciliabilità di studio e lavoro. Oltretutto, per chi ha iniziato a lavorare è molto frequente il vissuto di disallineamento rispetto ai coetanei che hanno proseguito gli studi: l'inconciliabilità di orari, tempi e interessi può generare sentimenti di sconforto e inadeguatezza intensi.

Al pari di chi lavora, gli sportivi professionisti denunciano la difficoltà a conciliare lo studio universitario con l'**impegno agonistico**, che ha specifiche tempistiche scandite da allenamenti e gare. La rigidità burocratica rispetto alla frequenza e al calendario degli appelli unita l'insensibilità dei docenti sono motivo di uscita dall'ateneo piemontese, ma non necessariamente di rinuncia agli studi universitari. Nel corso delle telefonate, alcuni ragazzi che hanno riportato questa criticità hanno trovato soluzioni alternative oltre oceano, dove le prestazioni sportive trovano un ampio riconoscimento e sostegno in ambito accademico.

"...anche il costo dei libri è una cosa che smonta molto" Francesco 17/5

"...i libri costavano cari, tante volte le dispense non le trovavi in copisteria, così per fare un po' il truffaldino, a giurisprudenza tanti professori pretendevano il volume comprato perché se ti vedevano con le copie ti potevano fare molte storie. E quello è stato un fattore un po' decisivo" Francesco 21/5

"...anche perché a me quello che purtroppo pesa veramente tanto è che per i non frequentanti c'è molto di più da studiare, devi fare altre cose, cioè... non è che non frequento perché faccio altro in giro, non frequento perché lavoro. Devo portare 2 libri in più rispetto agli altri, cioè adesso sto preparando un esame: non frequentanti 3 libri, chi frequenta 1 libro, cioè... non ti aiutano" Sharon 17/5

"Lavorare e studiare è complicato, però è una cosa che... io crollavo facilmente in depressione quando ero studente, adesso invece il lavoro mi dà quella vitalità, quell'adrenalina, quell'energia che secondo me mi permette di fare tanto altro" Fabio 4/7

"Io avevo stretto i denti sulla questione studiare e lavorare... lì è stato veramente difficile per me in quanto il lavoro era per me veramente una cosa importante, avevo una famiglia dove non lavorava nessuno, mia madre aveva un part time, mia nonna malata di Alzheimer a casa invalida, il marito di mia madre non lavorava, dovevo lavorare veramente per forza" Alessandro 16/5

"Anche per motivi economici, l'università grava sui miei, quindi mi sentivo di pesare totalmente sui miei genitori e non mi piaceva questa cosa. Di pesare sui miei genitori, mi dà fastidio." Chiara 11/6

"E io ho trovato un lavoro in fabbrica e adesso sono un macchinista, addetto alla produzione comunque, e però il punto è che questo lavoro qua mi porta via tante ore al giorno, almeno dieci, e i sabati lavorativi, mezza giornata. Quindi diciamo che ho continuato ancora due anni part-time, cambiando anche facoltà perché mi son spostato poi al ramo triennale. Soltanto che la fatica, la stanchezza del lavoro uniti comunque a litigi in casa...

Per legge hai due giorni prima dell'esame per stare a casa e prepararti bene. Poi due giorni, come se bastassero due giorni! Quando chiedevo i giorni, la prima volta me li hanno dati dicendo "Va bene, boh...". Poi me li hanno fatti spurgare perché poi ho dovuto fare 14 ore il giorno dopo l'esame. Poi altre volte quando sono andato di nuovo a chiedere mi fanno: "Ma ancora?". E io gli ho detto: "Guardi che non è soltanto un esame!". "Vediamo un attimino che fare..." e poi mi hanno fatto fare meno ore, mi hanno fatto uscire prima, ma anche lì, poi il

giorno dopo mi hanno fatto recuperare, sempre recuperare. Al terzo esame non me li hanno più dati. Allora ho provato a gestirmi meglio i tempi, ma era comunque difficilissimo. Francesco 21/5

“Sono nella minoranza che lavora, adesso che è il periodo che lavori tutta la settimana, poi non puoi uscire magari che gli altri hanno il periodo libero che sono nella pausa della sessione e ti vedi un attimo il pesce fuor d’acqua, ma in realtà è sempre veder l’erba del vicino più verde”. Marco 17/5

“...avevo chiesto a un professore se poteva posticiparmi degli esoneri perché avevo una gara. Il professore non ha accettato così ho dovuto dare l'esame per intero. [Ora studia psicologia negli USA] “l'università è organizzata intorno alle mie esigenze sportive. Esami e orari delle lezioni sono organizzati sulle mie richieste per gare, ma anche solo per gli allenamenti. Oltretutto non pago nulla perché ho una borsa di studio! I professori in Italia hanno una mentalità molto stretta!!” Mattia, telefonata

“Gli orari. Lezioni dalle 8 del mattino alle 8 di sera. Come si fa a stare lì dalle 8 del mattino alle 8 di sera? uno se vuole lavorare non può, se vuole studiare come fa? E quindi già quello...ok, questo non lo frequento, questo nemmeno, trova gli appunti... all’epoca mi allenavo anch’io perché ero un’agonista e quindi essendo nella squadra in serie A, dalle 2 del pomeriggio alle 8 di sera, però suddividendo il mio allenamento e l’allenamento delle bambine, l’orario era quello... e quindi tutte le lezioni del pomeriggio... a volte erano più la mattina i lettorati, o verso mezzogiorno, le 2, quelli ancora riuscivo a farli, però alcune lezioni era proprio impensabile...” Susanna 20/5

LA DECISIONE di SMETTERE...

Come è maturata?

Perché?

Ti sei fatto consigliare?

Cosa fai ora?

La decisione di interrompere il corso di studi

È tutto un insieme di fattori, secondo me dipende più dal singolo studente, tutte le altre cose sono effettivamente...le tante gocce che modificano quello che è il riempimento del vaso, vasi diversi, chi si riempie prima, chi si riempie dopo, però veramente tutto fa, dall'insegnante, all'amico... Alessandro 16/5

Di fronte a circostanze che rendono la prosecuzione degli studi improduttiva, faticosa, se non impossibile, i ragazzi sono ancora chiamati a fare delle scelte. Uno su cinque, tra i partecipanti ai focus, ha optato per un **cambio di corso di laurea**. Il passaggio è prevalentemente motivato da un non interesse per il corso precedentemente intrapreso, anche alla luce di compromessi che avevano dovuto fare su pressione dei genitori o avendo dovuto deviare da progetti precedenti (ad es. a seguito del fallimento di un test). Quattro ragazzi su cinque hanno, invece, **abbandonato** il percorso accademico, con tempistiche molto variabili e conseguente differente impatto psicologico. Rispetto ad un abbandono precoce, un abbandono dopo molto tempo è visto come una perdita di tempo e di soldi e, naturalmente, molto stressante.

"Sì, dire che è stata la mia fortuna perché non ho dovuto neanche...sì perché io ho frequentato tutte le lezioni in quel mese, non ne ho saltata neanche una, a parte quelle poche in cui magari non c'era il professore e quindi ...come dire...ho avuto la fortuna di rendermi conto che non faceva per me..." Federica intervista

"Io in tre mesi ho capito che non era la mia strada chimica. Non ho nemmeno fatto un esame, cioè io ho mollato subito. Io per esempio ho finito a novembre e a febbraio già lavoravo. Quindi ho lasciato subito l'università" Giada 21/5

"Allora la decisione di smettere è maturata, visti i fallimenti agli esami. I miei si sono abbastanza opposti alla decisione di smettere, cioè mi hanno fatto notare che c'era una mora clamorosa da pagare, poi piano piano hanno accettato questa cosa" Francesco 30/5

"E quindi la mia famiglia [mi ha detto]: vedi cosa vuoi fare della tua vita perché il tempo passa ed effettivamente son passati quasi 4 anni, adesso ne ho 22 e io sento questo peso, perché comunque è una parte importante della vita, della realizzazione personale ed è rimasta lì e io non sono affatto contenta..." Vanessa 23/5

L'abbandono del percorso universitario, ma anche la decisione di cambiare corso, porta inevitabilmente gli studenti ad investigare sugli elementi di criticità che sono intervenuti sul percorso complicando l'adattamento e demotivandone la prosecuzione.

Un primo e condiviso elemento di criticità è rivolto al sistema formativo in generale (l'orientamento, l'organizzazione didattica, gli aspetti logistici delle lezioni, lo stile e l'atteggiamento dei docenti). Tra questi, emergono **con particolare intensità la carenza** e l'**inefficacia dell'orientamento**: molti ragazzi denunciano

una totale assenza di strumenti efficaci di orientamento fin dalle scuole medie, responsabili di aver danneggiato in partenza la carriera, dirottando il percorso formativo su canali difficili poi da modificare. Gli istituti formativi in generale (dalle scuole medie, alle scuole superiori fino all'università) non forniscono un adeguato supporto né a livello pratico-organizzativo né a livello psicologico-emozionale contribuendo alla confusione fisiologica dell'età, amplificata dal cambiamento formativo. Viene rilevata una lacuna nell'orientamento in tutte le sue fasi fondamentali: in partenza (propedeutico alla scelta di scuola superiore e/o università), in itinere (per far fronte alla crisi generata dall'impatto universitario e alle difficoltà che eventualmente emergono in corso d'opera), finale (una sorta di sportello di consulenza, per contenere gli importanti vissuti di sconforto e fallimento che l'esperienza di chiusura genera). Quando sono presenti, i percorsi di orientamento realizzati (su modello degli open days), risultano propagandistici e fuorvianti, finalizzati solo ad acquisire nuovi studenti.

*“Secondo me più che un problema dell'università è proprio un problema che sta prima perché le superiori non ti aprono bene, cioè non ti fanno bene capire quello che tu stai andando a fare perché si ti pressano con la maturità però dopo di che quello che c'è dopo non importa...”
Lucia 21/6*

*“Capisco che non sia facile orientare. Però nella mia scuola è stato: ho preso appuntamento con questa professoressa e al computer sul sito di Unito mi ha elencato le materie del corso di laurea. Grazie! Però per sapere le materie potevo farlo anche a casa mia col mio computer! È stato questo! “Ah, c'è latino, c'è archeologia romana, c'è questo e questo”. Fine! Grazie, è stato molto esaustivo! Quindi io mi sono letteralmente buttata alla cieca”
Federica 21/5*

*“Una cosa di cui ho sentito la mancanza però era un'analisi come se ti aiutassero a conoscere te stesso, se tu fossi adatto a quello. Perché tutti ti dicevano: “La mia esperienza è così, l'indirizzo è così”. Però io a 18 anni non sapevo bene com'ero, se ero adatta a quello. Sapevo cos'era quello ma non se io potevo fare quello. E quindi quello mi veniva un po' a mancare e rimaneva sempre un'incognita. Dicevo: “Sì, mi piace. Ma io sarei in grado? Mi piacerebbe a me, come persona?”
Elisa 21/5*

*“Poi fregano un po' questi open day. Io ero andato a Torino a vedere al campus scienze politiche, economia e... veramente ti devono vendere un prodotto a un certo punto... sembra proprio quello ed è un po' deviante rispetto alla realtà, ci si pone in maniera truffaldina proprio”
Vincent 4/7*

*“Ma non è tanto la matematica che mi ha fatto desistere, è che ho proprio visto che non c'entravo niente con quella gente, diciamo che mi aspettavo che ... desse più importanza alla creatività, piuttosto che alle idee di business”
Marco 28/5*

*“Io andavo a economia, seguivo i corsi e mi dicevo: ma questo a cosa mi serve? Non sapevo a cosa mi potesse servire ma neanche di per sé in ambito economico... cioè io per esempio ho seguito un corso di matematica per le aziende, ne ha parlato 2 volte, tutto il resto... derivate, ma cosa ti servono? Non capivi, non capivi, nessuno passava l'esame di matematica. Ma com'è possibile?”
Camilla 28/5*

Dai racconti, emerge la molteplicità di concause che hanno condotto a interrompere il percorso, ma anche la difficoltà a dare un significato a quelle che erano sensazioni sgradevoli e a elaborare il passo successivo.

“... una nausea, una frustrazione nel corso del tempo e ancora adesso quando mi ritrovo davanti palazzo nuovo mi viene la nausea sinceramente, non sopporto la struttura, non sopporto l'ambiente, non sopporto nulla di quel posto. E quindi ad un certo punto visto che

non avevo passione in quello che facevo, non avevo voglia di svegliarmi la mattina per una cosa che non mi dava nessuna passione, nessuna soddisfazione e ho deciso di smettere [...] È stata una decisione presa per i motivi di cui abbiamo parlato prima, è stata una decisione anche per la burocrazia, per la difficoltà a interagire con i professori, con i tecnici, con i pagamenti, con i moduli ISEE, era un mondo in cui mi trovavo completamente spaesato e appunto mi faceva venire la nausea e quindi ho deciso di smettere” Arrigo 20/5

“...adagiandomi e però una decadenza continua, perché c’è stato sempre meno interesse, meno partecipazione e di conseguenza questo mi ha portato all’abbandono...” Matteo 11/6

In altri casi le criticità sono riconducibili a se stessi e al proprio **atteggiamento nei confronti dello studio** (mancanza di convinzione e determinazione, difficoltà di autogestirsi il carico di lavoro, mancanza di voglia di studiare).

Un fattore che discrimina abbandoni precoci e abbandoni tardivi, dopo lunghi periodi di fatica, è l’elaborazione dei **limiti delle proprie competenze**. Quando il progetto iniziale era vissuto come convincente, solo dopo aver testato ripetutamente l’inefficacia nello studio, anche a fronte di un’ampia profusione di impegno, avviene la capitolazione, spesso irrevocabile e definitiva. In alcuni casi, la consapevolezza dei propri limiti convince gli studenti a considerare l’università come un’opzione solo per pochi.

“L’università non è obbligatoria ovviamente, ma io la sconsiglio anche a tutta una serie di persone perché io conosco veramente tantissima gente che, anche con tutta la migliore volontà del mondo, non ha le capacità per farla. Io ad esser tutto onesti non ce l’ho le capacità per farla perché vuol dire stare tot ore tutto il giorno ad ascoltare qualcuno fisso, studiare, devo regolamentarmi io per studiare le mie cose, non l’ho mai saputo fare e la cosa è che... è brutto, ma ci servono dei benzinai, cioè ci serve gente che lavora al McDonald, cioè non è che tutti possono fare i lavori più fighi” Federico 23/5

“Non lo so, siamo iperistrutti, siamo una generazione iperistrutta, siamo tanti, iperscolarizzazione di massa a livelli... è la prima volta nella storia che tutti sappiamo fare tante cose... eh il mercato è veramente inflazionato, non c’è posto per tutti. Però allo stesso tempo l’istruzione di massa è un principio democratico e bisogna garantirlo, è un diritto, e questi diritti però non si conciliano sempre con l’economia. E chiaramente ci sono delle cose che vanno fatte, come politiche che poi non si riscontrano, noi siamo la generazione disagiata secondo me, perché siamo stati illusi tantissimo...” Vincent 4/7

“A me la cosa ha scoraggiato uscito e non avevo voglia di studiare, io lo dico apertamente non avevo voglia di studiare, il corso non era quello giusto, il momento della mia vita era quello sbagliato, ho mollato” Marco 4/7

“Però se ti manca proprio... è carattere quello lì e se non ce l’hai, non ce l’hai. Non è che acquisti la voglia di sfogliarti i libri” Luca 18/6

“Anche un fattore che secondo me contribuisce a mollare è che non ci sia la frequenza obbligatoria. Avere la frequenza obbligatoria sarebbe molto utile perché in un certo senso tu sei obbligato e quindi vai” Giada 21/5

“Non mi interessava e ho iniziato a frequentare di meno, sempre di meno e gli esami li ho dati per il 1° semestre, poi il 2° di fatto non ho frequentato. Fatto sta che in famiglia si era iniziata a creare un’aria un po’ tesa perché vedevano magari che io non andavo all’università, non

facevo niente tutto il giorno, mi hanno detto: o ti trovi qualcosa da fare o vai a lavorare o vai via” Marco 28/5

*“Ci tenevo tanto perché comunque studiavo tanto, non è che non la studiassi, non facessi nulla, anche rispetto agli altri miei compagni di corso, tra le amicizie che avevo stretto, ero l’unica che si seguiva tutte le lezioni, studiavo dalla mattina alla sera e... quindi arrivare il giorno dell’esame e decidere di non presentarsi perché comunque non mi sentivo pronta...”
Carlotta 20/5*

“L’impegno c’era, perché a studiare studiavo però poi quando ho provato a dare tutti gli esami del primo anno, ne ho passati solo 2, purtroppo...” Francesco 30/5

Da alcuni ragazzi l’impegno universitario è percepito come totalizzante, incompatibile ad esempio con altre passioni, e quindi soffocante e non accettabile, in antitesi con progetti di autorealizzazione. Per altri si sono presentati eventi importanti (fallimento di esami, periodi di depressione, lutti, matrimoni, ecc.) che hanno provocato un rallentamento dei tempi accademici impossibili da recuperare.

“Poi vedendo la gente che andava bene a quell’università, viveva di quello, viveva di studio, studio, studio, studio...io sono dell’idea comunque che l’università è utile e va fatta bene però nel contempo bisognerebbe anche fare qualcosa di incentrato all’esterno dell’università con la tua università” Eupremio 28/5

*[per un certo periodo è stato assorbito da un progetto musicale a cui teneva] “Dovevo recuperare un esame mi sono fatto prendere un po’ dall’ansia di dover fare tutti questi esami e ho iniziato a chiedermi se fosse veramente quello che avevo in mente per il mio futuro”
Gabriele 18/6*

“Poi il secondo anno ho avuto problemi personali classici per un ragazzo di 22 anni, mille problemi, ho avuto un po’ di ripercussioni sullo studio, sono calato molto. Il secondo anno non riuscivo più a star dietro...” Gioele 18/6

“[dopo il fallimento al primo esame] ...ho detto oddio adesso cosa faccio? Devo preparare 4 esami, non riesco neanche in quello più facile e lì niente... [...] ho fatto solo 6 mesi perché poi alla sessione invernale sono impazzita, proprio mi è venuta una crisi, non riuscivo a studiare, panico, non volevo più perché, a parte che non era assolutamente come me l’aspettavo, nel senso che mi ero fatta delle idee sul fatto che fosse molto più, cioè meno teorico e più pratico e invece molto filosofeggiante e io odio la filosofia cioè era proprio tutto un discorso di studi diversi da quello che pensavo e quindi ho detto io 5 anni così assolutamente no...” Lucia 21/6

“...così ho perso 1 anno, e dopo che perdi un anno, già sei stanco, già un po’ di demotivazione, situazioni anche esterne, io ero in un periodo poco consono, poco attivo per andare avanti, già ho avuto 1 crisi alla fine del 2° anno perché cavolo già ho perso un sacco di tempo per colpa di un esame in fin dei conti perché bastava 1 esame per superare quella regola” Fabio 4/7

Uno dei motivi, più presenti nella discussione, che hanno determinato, di per sé o come concausa, l’allontanamento dal percorso accademico riguarda la **sostenibilità economica**. Studiare, impiegare tutto il tempo nello studio significa dipendere economicamente dai genitori, talvolta per molti anni, mentre a quell’età c’è la spinta a volete una propria autonomia. Inoltre, la dipendenza economica appare ancor più insostenibile se si stanno sperimentando delle difficoltà nello studio tali per cui si prospetta un ulteriore

posticipo della laurea. In tal caso, indipendentemente dal fatto che le famiglie denunciino delle oggettive difficoltà finanziarie, prevale il senso di responsabilità (o di colpa) dei ragazzi che lamentano di non riuscire a rifondere i genitori per l'investimento economico che sostengono con delle prestazioni apprezzabili.

"...è che io in realtà studiavo senza voglia, cioè sentivo quasi come fosse un obbligo nei confronti dei miei genitori perché comunque loro spendevano dei soldi per me per mandarmi lì però a me questa cosa non piaceva e quindi ho iniziato ad andare in crisi nel momento in cui ho pensato: io questa cosa la devo fare per 5 anni, perché io sapevo già che non mi sarei fermata alla triennale, quindi studiare per 5 anni una cosa che non mi piace, di sicuro a lungo andare sarei andata fuori corso, perché lo sapevo, io non sono una persona che mi metto anche se non voglio, boh se non voglio, non voglio e non mi metto a studiare" Camilla 28/5

"Volevo essere più indipendente quindi ho detto "lascio l'università", adesso faccio le ripetizioni, magari guardo qualche bambino, poi mi cerco un lavoro un po' più stabile, poi così se voglio veramente finire l'università me la pago da sola" Chiara 11/6

"Ho fatto un anno di informatica a metà, mi sono ritirato, ho perso un anno in cui ho cercato di lavorare sia per mantenermi senza dover dipendere dai miei genitori che per mettermi dei soldi da parte e pagarmi almeno il primo anno di università, per rientrare un po' di quello che avevo fatto spendere" Gabriele 18/6

"La decisione di smettere mi è arrivata con il bollettino da pagare. Perché anche se avessi voluto ripetere l'anno, sostenere quella spesa senza andare così bene era inutile. Totalmente. Per me e per chi mi aiutava a pagarlo. Quindi ho deciso" Francesca 21/5

"...ho capito che non faceva per me proprio vedendo le materie del primo anno. Poi di fatto molto ha inciso il discorso economico, come dicevano loro. Perché mentre io facevo la maturità mia sorella è andata a convivere e io e mia madre siamo rimaste con uno stipendio solo e con ancora il mutuo da pagare eccetera eccetera. Io ho pensato: "continuo anche in questo stato che non sono molto convinta, trascinandomi dietro l'università per non so per quanto tempo, pagando una retta con uno stipendio solo?" Cecilia 21/5

Differente è il caso di chi è stato costretto a lasciare gli studi per lavorare. Come effetto della crisi finanziaria che ha seriamente colpito il mercato del lavoro italiano, molti genitori sono stati licenziati o messi in cassa integrazione. Gli equilibri familiari sono stati repentinamente sconvolti e ai ragazzi è arrivata la richiesta di attivarsi per sostenere il bilancio familiare. La gravità delle situazioni ha imposto un impegno a full-time nel lavoro, non consentendo, quindi, la prosecuzione degli studi. Casi analoghi sono stati segnalati nel corso delle telefonate da ragazze che hanno deciso di sposarsi o di convivere. Anche per loro la decisione ha comportato un obbligo cercare un'occupazione full-time e di conseguenza a disinvestire nello studio.

"Vai all'università, con tutti i buoni intenti, tutte le buone intenzioni, ti impegni, studi, le cose classiche che devi fare e nel bel mezzo, più o meno 2 settimane prima della 1° sessione esami, i miei perdono il lavoro e a quel punto c'erano poche scelte da fare. O continuare in un'università, investire ancora del denaro che in quel momento non poteva esserci oppure tentare la sorte e iniziare un lavoro. Ho iniziato a fare un lavoro porta a porta..." Francesco 17/5

"...Perché comunque da quella decisione lì sono iniziati i litigi a tutto spiano. E quindi è stata una decisione abbastanza sofferta quella di mettere da parte un sogno, quello della carriera

militare, per viver la vita cercando di aiutare i miei genitori sotto l'aspetto finanziario e diciamo che mi son sentito un attimo di sacrificare i miei sogni per loro. Mentre loro magari non mi hanno molto stimolato a continuare. Infatti in molti litigi esce sempre fuori il rinfaccio del: "Mi avete fatto mollare gli studi". Molto brutalmente. Non è una bella cosa ma comunque esce spesso fuori. Quindi diciamo che è stata una decisione quasi costretta." Francesco 21/5

"Il problema era un problema economico perché veramente non si poteva fare, nonostante andassi a economia a Cuneo, io abitavo di fronte, ero con mio papà, non avevo spese, non c'era proprio il cach, due braccia in più servivano, mio padre ha insistito molto affinché mi trovassi un lavoro e io ero anche d'accordo" Vincent 4/7

"Successivamente ho avuto problemi economici che mi hanno portato ad avere delle difficoltà anche in quelle che erano proprio la retta primaria dei corsi universitari [...] lo avevo stretto i denti sulla questione studiare e lavorare, non era un problema, poi quando ho visto comunque sia negare delle valutazioni perché mi mancavano le ore di corso quando ho cercato di parlare, cioè delle soluzioni che non mi sono state fornite... lì è stato veramente difficile per me in quanto il lavoro era per me veramente una cosa importante, avevo una famiglia dove non lavorava nessuno, mia madre aveva un part-time, mia nonna malata di Alzheimer a casa invalida, il marito di mia madre non lavorava, mia madre un part-time, dovevo lavorare veramente per forza. E anzi mi sono ritenuto fortunato a trovare lavoro subito in un momento così, 1° esperienza, avevo 18 anni, giù di là, quindi..." Alessandro 16/5

"...comunque mi sono iscritto a inizio anno a settembre poi ho ricevuto un'offerta di lavoro, non sapevo quanto durasse comunque alla fine è durata 6 mesi, poi son tornato ma non ero più in tempo per fare l'inserimento nelle fasce contenutive e quindi al posto che pagare 300 e quanti erano euro, che dovevo pagare nelle mia fascia, che era la terza, ne ho dovuto pagare 2000 e passa, non mi ricordo adesso la cifra giusta, comunque questa cifra l'ho dovuto rateizzare e l'ho finita di pagare l'anno successivo e non sono più iscritto perché non ce la faccio a pagare [...]Sì, Non c'è facevo a pagare quella roba lì. Mio padre aveva perso il lavoro, io avevo finito il contratto e quindi era un periodo di merda" Alberto intervista

Ora vive e lavora a Modena. Inizialmente è passata da Filosofia a Torino a Giurisprudenza a Bologna, "poi ho seguito l'amore" e si è trasferita a Modena, ma si è resa conto di aver bisogno di lavorare per mantenersi. Elena telefonata

"Ho lasciato gli studi perché sono andata a convivere e avevo bisogno di lavorare e mantenermi... nel mentre ho preso coscienza che non mi interessava più tanto... Mi trovo in un periodo della mia vita molto particolare, in cui sto cercando di riprendermi... mi sono lasciata col fidanzato un mese fa e sono tornata a vivere con mia madre" Federica telefonata

Ha lasciato l'università perché era incinta. Ha fatto congelamento per maternità, ma ha cominciato a lavorare. Non riusciva a conciliare studio e lavoro. "Non vivendo in famiglia sono costretta a lavorare" Elisa telefonata

Anche in periodi di crisi come quello attuale, alcune professionalità tecniche sono molto ricercate. Le imprese accedono direttamente alle liste dei migliori diplomati per inserirli stabilmente nei loro organici. È ciò che è capitato ad alcuni ragazzi che hanno ricevuto offerte di lavoro interessanti che loro stessi hanno ritenuto imperdibili.

È interessante osservare che in particolare proprio coloro che sono stati attratti dal mercato del lavoro (con una proposta allettante) e coloro che sono stati costretti a lavorare (vincolo economico) tendono a non riconoscere l'abbandono, ma a parlare di "sospensione" degli studi.

Università e lavoro

Lavoro e università sono due dimensioni che entrano in relazione in vari momenti e modi nella storie raccolte e possono essere causa di allontanamento dallo studio così come fattore motivante. È utile dedicare un breve approfondimento al tema perché fortemente connesso con il sistema di *policies* accademiche. Come abbiamo avuto modo di osservare la criticità maggiore deriva da una scarsa flessibilità e attenzione nei confronti degli studenti-lavoratori e degli atleti professionisti.

Dai focus group arrivano però altri stimoli. La possibilità di sperimentarsi in attività lavorative, per giovani che non l'hanno mai fatto prima, svolge una funzione strumentale utile a chiarire le proprie attitudini e a precisare il progetto professionale.

“E alla fine ho fatto dei lavori che non mi sono tanto piaciuti e a settembre, che era il periodo in cui avrei dovuto di nuovo cominciare l'università, in realtà ho trovato un tirocinio che mi interessava, per cui ho detto proviamo ad andare avanti con questo tirocinio, ed era nel settore economico/marketing. Ho fatto quello, finito il percorso lavorativo non c'è stata poi una continuazione, ma a quel punto avevo capito cosa volevo fare nella vita, che era appunto tentare nel settore economico/marketing e quindi mi sono iscritta a settembre all'università”
Francesca 16/5

“...una volta che uno si trova in un ambiente così bello e inizia già da subito ad applicare quello che impara, ad avere un assaggio della vita lavorativa futura, secondo me è fantastico, è la realizzazione in piccolo della persona. Quello che poi andrà a fare non si sa, ma secondo me già avere questo assaggio, sprona a dare di più...” Marco 28/5

Emerge con insistenza il desiderio di sperimentarsi nel mercato del lavoro, anche a fronte di una convinzione sulla scelta universitaria, per contrastare una formazione eccessivamente teorica, per sviluppare abilità pratiche, per acquisire una parziale indipendenza economica o più in generale per il timore di “essere in ritardo” o “in difetto” sulle possibilità occupazionali.

“...mia sorella, lei ha fatto l'università e lei era appunto quella che si chiudeva in casa a studiare e ha fatto 1 anno economia, poi ha cambiato, ha fatto scienze della comunicazione, poi ha finito, si è laureata, anche abbastanza bene, non mi ricordo se 100, comunque non un votaccio e... però al momento di trovar lavoro ha fatto una fatica enorme tant'è che adesso è in Australia. È partita, 6 mesi che è lì, lei e il suo ragazzo. Però, complice anche quello, all'inizio ho visto che lei faceva fatica, mente io avevo appena iniziato, ho detto boh anche se lascio, col problema del lavoro adesso, meglio buttarsi forse subito che non più tardi” Marco 17/5

A determinare la prevalenza di fattori di “spinta” all'abbandono, motivata da perdita di interesse, carenza di competenze, difficoltà nelle relazioni accademiche o vincoli economici, o di fattori di “attrazione” verso il mercato del lavoro è la qualità dell'esperienza di lavoro che viene realizzata e il grado di soddisfazione che genera. Se sufficientemente gratificante può demotivare una ripresa dell'università, ma se insoddisfacente o addirittura fallimentare può orientare nuovamente ad un percorso formativo.

Inoltre, lo sperimentarsi su entrambi i fronti, accademico e lavorativo, consente di ridare valore al percorso formativo perché consente di finalizzarlo meglio allo sbocco professionale.

“Si poi mi piace il fatto di essere lavoratore autonomo, mi gestisco io, lunedì mattina voglio stare nel letto a dormire, sto nel letto a dormire, venerdì voglio lavorare 20 h lavoro 20 h perché devo raggiungere l’obiettivo entro fine mese. A me in questo momento dà più soddisfazione che magari iscrivermi a un corso universitario e avere un punto di domanda e non sapere cosa come dove quando...” Marco 4/7

“E no insomma è andato bene, volevo vedere anche cosa vuol dire alzarsi presto la mattina, avere dei doveri, arrivare con puntualità, avere un capo, appunto una cosa, una parte di vita che non conoscevo, volevo provare (...) quindi sono andato là a lavorare, ho fatto vari lavori, ho visto che ce la facevo, è stata una soddisfazione, però ho visto che non posso andare avanti così a lavorare in Brasile con 600 euro al mese, cosa faccio qua, e quindi son tornato circa 2 settimane fa” Andrea 4/7

“Faccio che cercare lavoro, mi han chiamato a 6-7 lavori interinali ma quello che capivo tutto sommato è che se non hai almeno una laurea triennale non ti vogliamo principalmente, questo è il messaggio. Dopodichè ho capito che senza una laurea è molto complicato perché ci sono tanti disoccupati laureati, anche in colloqui di gruppo c’è gente con la specialistica in finanza e il massimo che avevano fatto era il call center e che comunque si candidavano per lavori ovviamente dove i primi 6 mesi a 600 euro al mese e poi alla fine un lavoro da 1000 euro o poco più” Fabio 4/7

“...ho mollato, poi per fortuna ho trovato lavoro come magazziniere, ho lavorato 1 annetto e mi sono reso conto che facendo un lavoro di quel tipo, sì ti dà soddisfazione, guadagni quello che guadagni, va bene però ho un po’ cambiato idea: è davvero questo quello che voglio fare per il resto della mia vita? No non mi piace, entrare in un posto dove stacco il cervello, faccio sempre le stesse cose manualmente, voglio fare qualcosa che mi renda attivo appunto dal punto di vista mentale” Marco 4/7

“Ho lavorato al Mac Bun per, praticamente, un anno, quello vicino a Porta Nuova. Nel frattempo ho capito che non volevo fare medicina, quindi sono stato mesi e mesi a pensare cos’altro avrei potuto fare. Perché io sono dell’idea che non sia fondamentale avere una laurea, ma comunque ti apre un po’ di possibilità in più rispetto a non averla” Nicolò 10/6

“Durante quest’anno ho mandato un casino di curriculum, però purtroppo con quello che è il mi diploma di liceo scientifico tecnologico quello che posso mirare a fare è o lavorare ai supermercati o fare qualcosa come ha fatto lui... però io non ho l’intraprendenza che ha lui e detto sinceramente non voglio ridicolizzare il mestiere però lavorare nei supermercati non è quello che sogno per il mio futuro. Perché ho mandato veramente tanti curriculum e di risposte ne ho avute veramente una che però non era tanto fattibile per me quando mi è arrivata la richiesta. Quindi il mio intento sarebbe quello di continuare a studiare” Yuri 30/5

“Analizzavo l’oro nelle loro leghe, quindi pure un lavoro nella chimica, alla fine, anche se poi di chimica non è che ci fosse tanto, perché poi alla fine l’analisi era sempre la stessa tutto il giorno che dura quattro ore [...] Però comunque, il fatto è che geologia è il corso organizzato meglio di tutti, ogni due, tre settimane hai delle escursioni sul campo o anche di più giornate, tutte finanziate da loro... quindi praticamente passavi da ogni due, tre settimane in montagna all’aria aperta così, a finire in un laboratorio, senza finestre, che per poter uscire devi essere controllato dal metal detector [...] tutta l’azienda era bella, tranne il laboratorio, non funzionava l’aria condizionata... [si è licenziato]

No, perché io avevo già intenzione di andare all’università, volevo fare Geologia. Sono andato a fare un anno e mezzo a geologia con la media del 27, ho dato tutti gli esami però poi tramite la scuola mi hanno chiamato per fare questo lavoro, ho detto cambiamo, vediamo cosa succede. Quando finirò il contratto tornerò a studiare, io l’ho detto fin da subito... io

avevo già deciso di andarmene, quindi un mesetto fa mi sono licenziato, perché avevo un contratto di due anni di apprendistato con trasformazione automatica a tempo indeterminato e ho detto no guardate o mi date un part-time per poter studiare e lavorare...” Federico 18/6

Quando l'esperienza lavorativa è sufficientemente gratificante, l'opzione formativa, magari universitaria, rimane in sospeso nell'immaginario personale solo come eventuale patrimonio culturale o possibilità di miglioramento. Inoltre, per alcuni l'esperienza universitaria, le competenze acquisite anche nel breve periodo di studio, sono spendibili nell'ambito lavorativo e, sebbene non rappresentino una formale credenziale che avvantaggia nel percorso di carriera, sono motivo di distinzione, soddisfazione e motivazione a proseguire nello studio di temi funzionali alla propria attività.

“È un lavoro molto interessante, ti dà adrenalina, molto impegno ovviamente, ci va straordinario, molto flessibilità, utilizzo delle lingue, devi saper fare molte mansioni differenti, però molto gratificante, quando si lavora come diceva lui prima ci si sente veramente realizzati, ci si sente più vivi rispetto a quando si è studenti e basta [...] Non mi credo chissà chi ma penso di lavorare bene in questo campo, mi dà soddisfazioni. Per il momento l'università la metto da parte. Sicuramente in futuro lo rifarei ma per me. Non so magari in futuro mi piacerebbe fare psicologia ma è solo per arricchire il mio bagaglio culturale e per curiosità, credo che oramai il mio percorso sia questo, voglio svilupparlo e in futuro poi vediamo se c'è bisogno di fare altri tipi di corsi che possa essere anche università...” Fabio 4/7

“Ora faccio il barista in un bar del centro di Torino. Sono stato abbastanza fortunato perché essendo uno dei... i clienti sono maggiormente di passaggio e stiamo parlando soprattutto di turisti, ergo inglese spagnolo francese. Quando entra uno straniero nel bar vengo chiamato puntualmente, indicano me e io mi occupo di tutte le varie traduzioni che non saranno chissà che cosa però... Questa cosa qui, insieme allo spagnolo, mi sta portando a studiare per conto mio lingue come francese e spagnolo per cercare di comunicare con i turisti di queste nazioni” Gianluca 20/5

“Ho fatto 2 anni in un'agenzia di marketing sotto un provider, ho raggiunto il grado di team leader dell'ufficio, dopodiché ho cambiato, adesso sono in proprio, in quanto faccio l'agente di commercio e sono le aziende a mandarmi le lettere d'incarico dicendomi cosa vogliono che io faccia. Poi in più sto facendo un corso di trading per poter investire senza dovermi affidare alle banche. Però in futuro intendo in un momento un po' più di calma riprendere gli studi e conseguire quella che era una laurea in fisica, anche solo per una questione di pura soddisfazione” Alessandro 16/5

In alcuni casi l'esperienza lavorativa è gratificante, ma il possesso della laurea consentirebbe una carriera all'interno dell'azienda che rimotiva al percorso universitario:

“Quindi ho detto faccio quello lì e appena sono un po' a posto, ritorno a studiare. Adesso da quando mi hanno preso ho pensato non di continuare matematica, ma di spostarmi su informatica, l'obiettivo è che all'interno della Ferrero un dato molto positivo è che c'è meritocrazia, le gerarchie cambiano velocemente e la possibilità di avanzare è alta, quindi con una laurea le possibilità ci sono” Gioele 18/6

“Successivamente si è presentata questa proposta di lavoro all'Esselunga, però al colloquio mi han detto: visto che tu comunque frequenti l'università, si tratta di un part-time di solo 28 ore con le quali tu potresti lavorare e nel frattempo studiare, quindi ho accettato ovviamente. Successivamente mi sono accorto che non erano proprio 28 ore, però comunque a me andava

bene, pagavano abbastanza bene, il resto era straordinario, diciamo che ho accettato questo compromesso. Terminato questo anno di lavoro mi hanno confermato il tempo indeterminato e mi hanno dato il full time e subito dopo mi hanno avviato alla carriera direttiva, mi hanno fatto questa proposta. Quindi io ovviamente a 22 anni ho detto: cavolo, che bello! Poi quando mi si è presentata questa opportunità io ho accettato e tutt'ora sto intraprendendo questo percorso e però diciamo che mi trovo in una situazione di mezzo, diciamo che ovviamente il percorso che ho intrapreso mi interessa, è quello su cui voglio puntare, però tra virgolette se avessi la laurea potrei puntare a qualcosa di ancora più alto. Quindi mi trovo ad un bivio in cui, appunto vorrei laurearmi anche per una questione personale, però con il percorso che ora ho intrapreso mi sembra molto difficile laurearmi perché comunque passo gran parte del tempo della giornata a lavoro [...] D'altro canto io volevo entrare nel mondo del lavoro, ero in una situazione in cui troviamo adesso, dove molti giovani faticano a trovare lavoro, mi sembrava assurdo rifiutare un'occasione del genere e tutt'ora sono molto convinto del percorso che ho intrapreso.” Kevin 20/5

La percezione del fallimento

I racconti e le storie dei ragazzi sono tutti articolati, molto analitici e per ciascuno ci sono criticità e scelte difficili, ma alcuni tratti appaiono distintivi:

- L'importanza del contesto di riferimento prossimo, in particolare della famiglia;
- L'importanza di allargare il campo delle esperienze per chiarire meglio le proprie attitudini (anche alternando lo studio con occasioni di lavoro);
- Dopo il processo di rielaborazione dell'esperienza di abbandono, quanto si ritiene di aver acquisito in termini di competenze e di migliore definizione delle alternative possibili, che possa essere speso per facilitare future scelte e occasioni;
- L'importanza di avere delle esperienze positive, di lavoro o studio, immediatamente successive all'abbandono (il tempo “vuoto” amplifica la sofferenza e distrugge l'autostima).

Così, l'uscita definitiva dal percorso accademico o il cambiamento di corso vengono interpretati come eventi più o meno fallimentari, più o meno drammatici a seconda del significato che viene loro attribuito e questo condiziona anche le successive scelte dai ragazzi.

Chi si è sentito fortemente sospinto a intraprendere un determinato corso di studi, ha certamente vissuto disagio e frustrazione nell'affrontare un cammino che non sentiva proprio, ma non interpreta l'abbandono come un proprio fallimento. E dal momento in cui ha avuto la capacità opporsi alle pressioni, pur con tutte le incertezze del caso, ha reagito focalizzando le proprie energie sulle nuove opportunità di studio o di lavoro, acquisendo serenità ed entusiasmo.

“Sarebbe stato un fallimento se fosse stata principalmente una decisione mia, invece alla fine...cioè la scelta è stata mia però molto indirizzato. Io reputo molto di più un fallimento magari provare a fare un esame per entrare nella polizia e non passarlo che fare qualcosa che mi hanno detto di fare e io si lo faccio e cose e poi è andata a finire così. Quindi non è stato un fallimento” Lorenzo 21/6

“...per giurisprudenza ho detto fin dall'inizio che avrebbe sprecato soldi, che non mi interessava. Però lui voleva che io continuassi comunque a studiare, lo stesso... io ero poco consapevole perché non ero io” Gabriella 10/6

“All’inizio sì, poi quando subentra la passione, secondo me quando inizi a studiare la forza la devi trovare in te stessa, perché di difficoltà così, con la segreteria, con i professori, con i compagni, con i lavori di gruppo, con gli esami ce ne sono 12 miliardi e lì puoi avere tutti gli amici che vuoi, la famiglia che vuoi, se non hai la passione non riesci. E infatti io a veterinaria ho avuto anche quel discorso là” Francesca 16/5

“Sì, [il padre] mi diceva che cosa vuoi fare lavorare in giro per sempre? No devi trovare un lavoro che ti porti un futuro e un lavoro che porta un futuro... ha una laurea, punto. Io adesso lavoro e non ho preso la laurea!” Sonia 13/6

Per contro, chi ha intrapreso l’università in modo condizionato, ma non riesce ad affrancarsi continua a vivere la frustrazione rispetto al mancato raggiungimento di un obiettivo di autorealizzazione.

“Perché alla fine è questo il succo del mio discorso, io non sto a posto con me stessa se non la faccio, povera me perché io sono arrabbiata con questo fatto, io non avrei voglia di rimettermi a studiare e provare quell’ansia, però io so che non sono a posto con me stessa, come avete trovato la strada voi...” Vanessa 23/5 [il prestigio sociale è l’elemento condizionante a livello familiare]

“Mia madre mi dice: hai avuto proprio fortuna, sei stata fortunata, però vogliamo che continui, anche se dai 2 esami l’anno, 1 esame, 2 esami l’anno però devi continuare, anche se ci metto altri 5 anni devo continuare. Loro me la pagano, mi han detto ti aiutiamo con tutto, ho un cane, quindi ti aiutiamo col cane, tutto...” Sharon 17/5 [parla con gli occhi lucidi]

Chi ha subito la pressione all’uscita per ragioni strettamente economiche è capace di mostrarsi molto critico nei confronti dell’università rispetto a questioni organizzative e amministrative, ma non si rimprovera nulla, piuttosto prende le distanze dal contesto più prossimo, la famiglia, che ha determinato la scelta e con cui è entrato in conflitto. Scelgono, infatti, di andare a vivere per conto proprio. In questo senso è proprio l’uscita da casa che ha ristabilito gli equilibri e che ha consentito di dare significato a quello che è accaduto. Permangono, comunque, il disappunto nel non aver portato a termine una cosa iniziata e l’idea che in un futuro possa essere completato il percorso. L’atteggiamento dimostrato è più di rivalsa personale che non di opportunismo per cercare un posizionamento migliore nel mondo del lavoro.

“Comunque io non mi trovo male a far l’operaio. A fine giornata bollo il mio badge e ho finito la mia vita. [correggendosi] La mia vita lavorativa. Torno a casa, mi occupo del mio cane, faccio una lavatrice, poi se ho voglia esco, altrimenti vado a dormire. Guadagno quei soldi che mi permettono di tenermi la macchina, pagarmi le mie spese e la casettina. Certo non ho una villa extra lusso, però!” Francesco 21/5

“...finché mia madre non ha trovato un lavoro stabile, poi quando lei ha trovato lavoro, io ho avuto un attimo in più di libertà, siccome l’ambiente a casa era molto teso effettivamente mi esauriva quando tornava a casa, ho usato i soldi che mi ero messo da parte per me per andare a vivere da solo, difatti vivo da solo ormai da quasi 2 anni” Alessandro 16/5

Per molti altri invece la percezione del fallimento è stata molto intensa, attualmente ancora in corso, e ha danneggiato l’autostima in modo significativo. Quanto più elevate sono le aspettative del contesto prossimo, tanto più è forte il senso di smarrimento. L’immagine di sé è compromessa e deve essere giustificata anche agli altri (famiglia, coetanei, professori) che avevano riposto alte aspettative in loro.

“Comunque l’ho vissuto come un fallimento perché nel confronto con gli altri io ho fallito. Ho fallito innanzitutto con me stessa, poi vedo tutti, tutti, uno dopo l’altro, anche quelli che era scarsissimo a scuola, si è laureato e non io? Che ci tengo? [...] E quindi va beh quando ho deciso di lasciare di nuovo l’università per prendermi un periodo di riflessione, la mia famiglia assolutamente non era d’accordo, ma neanche io, io assolutamente non sto bene con me stessa, ci sono persone che stanno bene con loro stesse, fortunate loro, ma io no...” Vanessa 23/5

“Ho avuto tutti che mi remavano contro! Quindi è stato doppiamente difficile. Già ammetterlo con me stessa di dover mollare è stato bruttissimo, perché è stato proprio un fallimento per me [...] E poi il fatto di dover andare a casa, dirlo anche a tutti gli amici. Tutti che mi hanno poi proprio remato contro: “Ma cosa fai? Ma proprio tu! Ma non l’avrei mai detto! Se dovevo dire di qualcuno sicuramente non me l’aspettavo da te!” [...] Sì! Perché ti senti un fallito. Ma scusate, sarei tanto contenta così perché mi dovete far sentire come una persona che ha mollato, che ha sbagliato, che sta fallendo” Elisa 21/5

Sono soprattutto “i bravi studenti” (in alcuni casi si tratta di liceali brillantemente diplomati) a vivere con grande frustrazione il cambiamento della progettualità: la rappresentazione di sé elaborata in passato - come studenti capaci, culturalmente stimolati, perfettamente adeguati al sistema scolastico - non consentiva compromessi con il futuro. In alcuni casi, l’ansia da prestazione e l’aspettativa perfezionistica di performance ha paradossalmente complicato l’accesso all’università, aumentando significativamente i livelli di malessere (questo potrebbe spiegare i risultati controintuitivi di uno studio del 2009 di Belloc, Maruotti e Petrella secondo il quale per gli studenti con voto alto alla maturità, in particolare liceali, aumenta il rischio di abbandono).

“Il primo pugno nello stomaco è stato la preparazione, che non è stata abbastanza. Io che di italiano avevo nove, arrivare alle lezioni di lettere e dire: “O mio dio, che cos’è questo?” [...] Quindi arrivare lì e non capire esattamente cosa il professore stesse dicendo è stato un po’... destabilizzante...” Federica 21/5

“Però, mi ha demoralizzata al massimo. Anche perché, come loro, vedendo che alle superiori io ero bravissima, uno dei voti migliori della classe, cioè, alla maturità, che non è proprio facile. E poi vedi che all’università non sai fare niente. Cioè, io ero quella che durante le pause pranzo parlava di biologia al posto che di informatica” Francesca 21/5

“Perché già il liceo era stato tanti sacrifici, tante volte: “No, non esco perché devo studiare”. Quindi era un tot di anni che mi portavo questa cosa che mi pesava, però andavo avanti perché avevo un obiettivo da raggiungere. Dovevo dimostrarmi che io... Dalla terza superiore io mi son detta che dovevo uscire con 100! E con 100 sono uscita. Però un mazzo così! Tanti sacrifici. E quindi mi son sovraccaricata io di pressioni che mi hanno fatto poi esplodere. Me l’han detto tutti e, anche se non do ragione per una questione di orgoglio, è vero. Perché se io l’avessi presa con più calma, probabilmente. Anche mia mamma mi diceva: “Non devi prendere per forza 30 in tutti gli esami. Anche se prendi un 24 non muore nessuno! [...] Però mi fa pensare ad una profezia legata al fatto di andare bene al liceo e allora poi sei condannato poi dopo. O hai quel gradino in più, quel carattere diverso, non lo so, quel fattore che, sì, andavi bene prima, superi quel fattore e vai ancora avanti. Oppure rimani bloccato perché scatta quel qualcosa che in tutti noi, anche se in maniera diversa, è scattato e ti scatena il discorso del fallimento [...] Dovevo arrivare alla perfezione. Sapevo che sbagliavo, ma non riuscivo a smettere” Elisa 21/5

“Mi pesa un sacco aver lasciato un anno, io proprio se ci penso sto male, io ho sempre fatto tutto in regola, mai avuto un debito, sempre promossa, aver lasciato un anno (...) io sono stata male proprio male, è stata proprio una cosa che mi ha ferito nell’orgoglio perché è una cosa che proprio non mi sarei mai aspettata da me... questa cosa di perfezione, essere diplomata con un bel voto, essere laureata in tempo...” Gaia 4/7

“...sì, non avevo tanto tempo, però mi dava fastidio perché non mi volevo accontentare, cioè ho preso 22, senza studiare uno dice va beh... però a me non andava di avere una media bassa visto che lo stavo facendo per me, mi dava fastidio questa cosa di non potermi dedicare come volevo. Poi non ho più frequentato dopo quell’esame, ho smesso così” Susanna 20/5

La percezione del fallimento è comunque molto soggettiva: anche solo non superare un esame, rimanere indietro o non riuscire a seguire un corso possono essere percepiti come prova della propria inefficacia. L’assenza di una progettualità chiara, di un’occasione di riscatto e l’abbondanza di tempo vuoto non facilitano il processo di rielaborazione dell’evento.

“Non lo so non sono uno psicologo... ma perché io sono sempre andato a scuola e mi sono fatto la mia routine. Ora ti svegli la mattina e sei confuso, poi diventi anche apatico, non hai la spinta la mattina...” Marco 23/5

La compromissione a livello psicofisico è spesso intensa e i racconti abbondano di sintomatologie precise, quali depressione, ansia, attacchi di panico, gastrite da stress.

“E devo aggiungere una cosa, alla fine delle superiori ero già abbastanza stanco perché avevo avuto parecchio stress anche se non era una scuola così severa, perché sono andato al Russell, piena periferia, un a scuola un po’ così, però già l’anno prima, il quarto anno avevo avuto una gastrite da stress e quindi ero uno che già pativa parecchio di ansia e stress e questo secondo me ha anche condizionato il secondo step [...] Ero già alla fine del 2° anno che ero già in super crisi, ho detto boh provo ancora 1 anno ad andare avanti e così m’ha preso l’ansia, lo stress, andavo a fare gli esami che sbagliavo tutto, mi dimenticavo le cose, andavo in panico, tachicardia, lì proprio è partita una cosa psicologica che ho detto basta, non ne vale più la pena, per adesso ci fermiamo, non riesco più psicologicamente ad andare avanti, non riesco più...” Fabio 4/7

“E spesso mi demoralizzavo, spessissimo, anch’io ho la mia gastrite nervosa a livelli incredibili però so che pian pianino andrà meglio perché so che sto facendo un percorso che per la difficoltà delle cose ha un senso” Vincent 4/7

“Non riesco a starci dietro... sono andata totalmente in stress, ho perso dei chili perché stavo continuamente sui libri cercando di capire cosa fare ecc. e poi verso febbraio ho deciso che non potevo continuare così, a stressarmi così tanto per qualcosa che obiettivamente aveva delle mancanze...” Marta 21/6

L’esperienza del fallimento universitario lascia un segno che destabilizza anche la progettualità futura, aumentando l’ansia da prestazione e la paura di fallire nuovamente o semplicemente di non riuscire più a riadattarsi al sistema universitario dopo il periodo di pausa. Persino il fatto di trovarsi con nuovi compagni, ma più piccoli anche solo di un anno, crea tensione perché ricorda il fallimento. Per contro la prospettiva di non aver “chiuso” la carriera ma di averla lasciata in “sospeso” contribuisce ad alleviare il senso di oppressione.

“Ho passato un momento di smarrimento veramente totale. Perché io ero sicura di finire l’università e poi trovare qualcosa dopo la laurea. Poi dopo questa scelta di lasciarla, o comunque di lasciarla in sospeso mi sono trovata nel buio” Chiara 11/6

“Fa paura comunque ricominciare, hai sempre paura di sbagliare di nuovo. E se poi non ci riesco di nuovo? E se poi fallisco ancora?” Francesca 21/5

“Infatti mi sto preparando, sto studiando, anche se a me preoccupa di più, più che il fatto che mi trovo gente più piccola... più il fatto che è tanto che non studio, mi preoccupa tanto, ho trovato difficoltà a cominciare a studiare per il test, questo mi preoccupa, però ce la metterò tutta” Francesca 4/7

“E quindi adesso vorrei rientrare ancora in università però a guardare il livello oggettivo, ormai ho 25 anni, entrare in università, niente niente anche se sei in tempo, ci impieghi altri 5 anni, arrivi a 30 anni con un’esperienza triennale di posto di lavoro, non hai più tempo di poter realizzare qual sogno o almeno diventa molto molto molto improbabile e quindi ora niente, si va nel mondo del lavoro e si continua a studiare per piacere la storia per proprio conto, no vale investirci mezzi o forze” Francesco 17/5

“Sì, e infatti quando ho scelto di lasciare ho detto: “Io non la lascio per sempre. E parto dalla consapevolezza che la lascio adesso. Se riesco a trovare una situazione di stabilità allora vedrò. Mi prendo del tempo mentre cerco lavoro per pensare a cosa voglio fare” Cecilia 21/5

“... io non ho mai smesso, tra virgolette, mi è arrivata una proposta di lavoro e inizialmente nei primi 2 anni in cui ho frequentato l’università avevo anche rifiutato alcune proposte di lavoro perché non mi sembravano abbastanza interessanti. Successivamente si è presentata questa proposta di lavoro all’Esselunga, però al colloquio mi han detto: visto che tu comunque frequenti l’università, si tratta di un part time di solo 28 ore con le quali tu potresti lavorare e nel frattempo studiare, quindi ho accettato ovviamente. Successivamente mi sono accorto che non erano proprio 28 ore, però comunque a me andava bene, pagavano abbastanza bene, il resto era straordinario, diciamo che ho accettato questo compromesso. Terminato questo anno di lavoro mi hanno confermato il tempo indeterminato e mi hanno dato il full time e subito dopo mi hanno avviato alla carriera direttiva, mi hanno fatto questa proposta. Quindi io ovviamente a 22 anni ho detto: cavolo, che bello!” Kevin 20/5

Per coloro che sono riusciti a trovare un’alternativa alla prima esperienza universitaria (un lavoro gratificante, un nuovo corso di laurea, un percorso formativo non universitario più pratico o più vicino alle proprie inclinazioni), l’abbandono universitario non rappresenta un’esperienza di fallimento e non genera vissuti emotivi complicati da gestire. Anzi, in alcuni casi il passaggio transitorio in università è stato utile per far maturare delle delucidazioni utili per sé e per il proprio futuro.

“Per il resto è stato più difficile, fastidioso e frustrante trovare il coraggio di interromperla, piuttosto che poi rendermi conto che effettivamente poi non andavo più all’università. Sono rimasto molto contento dalla reazione dei miei, erano molto contenti, perché guarda non è tanto un problema di soldi il punto è che se tu hai maturato questa scelta, è coraggioso da parte tua voler cambiare Gabriele 18/6

“No, adesso non ci penso più. Prima di sapere del corso [ITS mastro birraio] sì, piuttosto che stare a casa a dire che faccio della mia vita, adesso sto bene” Alessia 18/6

“D’altro canto io volevo entrare nel mondo del lavoro, ero in una situazione in cui troviamo adesso, dove molti giovani faticano a trovare lavoro, mi sembrava assurdo rifiutare un’occasione del genere e tutt’ora sono molto convinto del percorso che ho intrapreso. Però comunque resta quel pallino [di laurearsi]” Kevin 20/5

Infine, ancora una considerazione sul significato di esperienze vissute all’estero. Alcune storie raccontano di esperienze all’estero realizzate prima o in concomitanza dell’università che hanno soddisfatto il bisogno di libertà e di sperimentazione personale, capace di sviluppare importanti competenze necessarie per ripristinare un nuovo equilibrio. Tutti i ragazzi che hanno fatto un’esperienza all’estero ne parlano come di un valore aggiunto per il proprio patrimonio esistenziale. Ci sono, tuttavia, studenti che auspicano future occasioni all’estero soprattutto per colmare il vuoto di auto-realizzazione che hanno sperimentato nell’esperienza accademica e di lavoro.

*“Oggi giorno se devo pensare ad un paradiso penso alla Finlandia o la Svezia. Se dovessi decidere dove crescere mio figlio io sceglierei la Finlandia. Mi sono documentato, alle elementari e alle medie si fanno due ore di compiti al giorno a scuola e quattro ore di scuola. Tutto il resto... li mandano i figli a fare cose professionalizzanti, quindi lavorano nel laboratorio di falegnameria. Non ci sono compiti a casa e poi il cervello del ragazzo si sviluppa in base a quante più cose fa ed esperienze ha. Quindi se tu lo mandi a scuola fai quelle cinque e sei materie, italiano matematica... sempre uguali che si ripetono... perché poi alle elementari fai un tot, poi il primo anno delle medie ripeti tutto. Poi hanno più tempo per sviluppare musica, doti artistiche, poesia, hanno tolto da scuola letteratura come materia principale e l’hanno messo come corso post-scuola, perché teoricamente non ti serve a trovare lavoro, saper scrivere le poesie, a meno che tu non sia uno scrittore che scrive romanzi. Quindi hanno deciso di rimuovere tutto l’inutile dalle scuole e pensate che negli anni ‘80 la Finlandia era quasi all’ultimo posto come qualità di scuola e nel 2010 al primo posto”
Luca 18/6*

I RISULTATI: COORDINATE PER L’ANALISI

Rispetto al modello concettuale a cui abbiamo cercato di ricondurre la nostra analisi, abbiamo ritrovato molte delle indicazioni che arrivano dalla letteratura che, in qualche modo, erano attese, ma che comunque trovano una specificità nella declinazione del contesto locale a cui sono riferite. Alcuni elementi sono emersi in modo più inatteso, sia per l’intensità con la quale sono stati presentati sia perché si tratta di aspetti non direttamente presi in considerazione dal modello.

Ampia parte della nostra attenzione, inoltre, è dedicata a intercettare gli ambiti in cui l’istituzione universitaria possa sviluppare azioni migliorative e innovative per facilitare l’esperienza di studio dimostrandosi un contesto capace di coinvolgere e integrare, per limitare i casi di abbandono che rappresentano un costo economico e un dispendio di risorse umane e al contempo per garantire un elevato livello qualitativo della formazione.

Lo schema proposto di seguito tenta di sintetizzare questa molteplicità di approcci all’analisi. Ci pare però utile ripercorrere alcuni dei messaggi chiave che l’analisi ha evidenziato.

Nell’approfondimento condotto, sembra assumere un **peso particolarmente rilevante l’interazione con il contesto di vita** dei ragazzi (Bean, 1981). In particolare i legami familiari, l’interazione con i genitori e talvolta anche con fratelli, nonni e zii non è, chiaramente, limitata al punto d’avvio e a quello conclusivo del processo. I ragazzi avvertono la tensione come un misto di mancanza di autonomia economica, aspettative a cui rispondere, approvazione da raccogliere e bisogno di affetto. Per altro le famiglie, i genitori, sembrano trovarsi in un crocevia pericoloso poiché esprimono delle preferenze, hanno delle aspirazioni, ma al contempo da un lato si esercitano a lasciare spazio alle decisioni dei figli e dall’altro non conoscono proprio

la realtà accademica, quindi non sono in grado di interagire. I ragazzi nell'affrontare il nuovo percorso universitario si trovano costretti a riassegnare significati alle loro scelte e azioni, e questo processo è fortemente condizionato dal contesto familiare. Se è vero che l'istituzione universitaria non ha un ruolo diretto in questo meccanismo, è anche vero che potrebbe riflettere se proporsi maggiormente come soggetto autorevole capace di bilanciare l'effetto di condizionamento familiare.

L'istituzione universitaria, inoltre, deve essere capace di introdurre nel nuovo sistema organizzativo, in modo guidato e assistito, ma dall'analisi emerge, quasi all'unanimità, che si avvale di **strumenti che si dimostrano inefficaci**: in primo luogo il sito non facilita l'organizzazione delle cose da fare, delle lezioni da seguire, ecc., poi il **supporto dei professori è offerto a macchia di leopardo**. I ragazzi mettono in discussione e distinguono due specifiche funzioni attese da parte dei docenti. La prima funzione attiene alla **qualità dell'insegnamento** erogato, che rende le lezioni interessanti e chiare o all'opposto noiose e confuse, la seconda rimanda a **funzioni propriamente di sostegno**, che riguardano anche aspetti emotivo-relazionali. Mentre rispetto alla prima prospettiva le criticità espresse sono molto personalizzate (il docente "X" piuttosto che quello "Y") e riferite ad aspetti puntuali (lezioni non curate, inutile perdita di tempo in chiacchiericci, terminologia troppo tecnica, ecc.), sul secondo aspetto è stata rilevata una diffusa attitudine da parte dei docenti a dichiararsi disponibili, ma a non esserlo nei fatti.

L'investimento informatico fatto dall'Università di Torino ha certamente uniformato e sveltito molte pratiche amministrative, permane tuttavia una forte eterogeneità nell'accesso ai singoli dipartimenti e ai corsi di laurea che confonde i ragazzi. Per contro i ragazzi, pur capacissimi di muoversi nei social network e in molte applicazioni informatiche, sono molto poco avvezzi al rigore delle pratiche amministrativo-burocratiche; inoltre bisogna constatare che ci sono ancora aree di scarsa conoscenza di nozioni base dell'informatica. Certamente questa fotografia è destinata a cambiare molto rapidamente, ma nel frattempo si potrebbe fare qualche riflessione proprio sull'accessibilità a questi strumenti informatici e, parallelamente, sulla disponibilità degli operatori delle segreterie a offrire supporto. Più importante potrebbe essere, invece, immaginare una maggiore omogeneità sia nella presentazione dei materiali on line, sia nelle pratiche delle singole segreterie.

Più complesso è il tema che riguarda i docenti, non certo affrontabile in poche battute. Proponiamo però una riflessione di fondo, che riguarda più in generale tutte le problematiche che si generano dalla dissonanza tra le aspettative dei ragazzi e la richiesta di impegno e autonomia che l'università fa fin dall'iscrizione ai test di ammissione: è possibile lavorare per preparare meglio i ragazzi alle attese proprie di uno studente universitario?

L'orientamento potrebbe svolgere questo ruolo? Come? Dai racconti abbiamo capito che l'**orientamento** che hanno avuto i ragazzi si è dimostrato **inefficace**. A rigore dobbiamo anche sottolineare che in alcuni casi non sembrano così motivati a fare dell'orientamento: non frequentano gli incontri proposti nelle scuole perché sono concentrati sulla maturità, gli incontri si sovrappongono alle ore di lezione quindi vengono interpretati come una minaccia oppure come l'occasione per saltare scuola, hanno già delle idee su cosa vorrebbero fare e quindi non vagliano altre opportunità, ecc. Insomma, l'offerta orientativa sembrerebbe rischiare il corto circuito quando qualcuno, più o meno abile nella comunicazione, racconta cosa accade in uno specifico corso a un pubblico che non vuole o non riesce ad ascoltare. Se l'intervento orientativo entra nei meccanismi dell'organizzazione il rischio è che non vengano compresi perché il parametro di riferimento dei ragazzi è il funzionamento della scuola superiore, ben lontano da ciò che avviene all'università. Se l'orientatore enfatizza con entusiasmo quanto è bello il corso che sta illustrando, viene letto come un messaggio promozionale. Se si focalizza l'attenzione sulle difficoltà a superare gli esami, gli studenti si chiedono per quale ragione dovrebbero mai anche solo iniziare quel corso. E così via. Appare, dunque, chiaro che fare orientamento è indispensabile, ma molto complesso soprattutto perché si innescano delle risposte inattese e non volute.

In tutto questo processo, però, potrebbero avere un ruolo più di spicco i docenti delle scuole superiori? Forse sì, visto che nei focus entrano, anche se un po' a margine, e appaiono un anello debole. I docenti ad esempio non paiono incentivare la partecipazione ai corsi di orientamento e non appaiono neppure molto informati sulle attuali offerte formative.

Un altro nodo rilevante dell'analisi riguarda il rapporto tra **conoscenze teoriche e applicazione pratica**. A parte pochi casi di ragazzi in uscita da istituti tecnici che hanno espresso fin da subito il forte orientamento a cimentarsi in attività tecnico-manuali e che hanno, poi, anche trovato rapidamente lavoro, ce ne sono altri che lamentano la debolezza di insegnamenti eccessivamente teorici. Le critiche si concentrano su specifici corsi per i quali le aspettative erano di un maggiore investimento in attività pratiche: si tratta dei corsi di lingue straniere, del DAMS, di produzioni animali e enologia.

Per certi versi, questa richiesta di maggiore attenzione alla pratica di alcune discipline studiate all'università si lega alla più diffusa **esigenza** espressa dai ragazzi di **avvicinarsi al mondo del lavoro**. La fase di passaggio dal mondo dello studio a quello del lavoro costituisce una fase di socializzazione ad un nuovo sistema di cui hanno solo deboli rappresentazioni. Hanno l'ansia di sperimentarsi su aspetti molto semplici come ritmi e contesti relazionali di lavoro, scoprono con sorpresa che lavorare può essere gratificante, misurano le proprie capacità e scoprono ambiti di interesse mai presi in considerazione prima. Sono molto apprezzati corsi, dell'università pubblica o privata, che offrono occasioni di incontro con aziende e di sperimentazione in attività di lavoro o tirocini. Nel contesto torinese sono rari i casi di studenti che hanno avuto esperienze di lavoro nel corso della scuola secondaria e il passaggio dal liceo all'università spesso avviene in continuità. Cambierà qualcosa l'introduzione della legge sull'alternanza scuola-lavoro nel triennio della scuola superiore? Come l'università può avvantaggiarsi di questa misura legislativa?

Prima di università	Atteso	Non atteso	
	Dipendente da università	<ul style="list-style-type: none"> - Le giornate “Open day” hanno un approccio promozionale - Orientamento organizzato nelle scuole, talvolta è affidato a persone poco efficaci nella comunicazione, mostrano poco entusiasmo o fanno leva solo su aspetti più di prestigio - Non chiarezza sulle richieste rispetto alle competenze/conoscenze di base per affrontare il corso - Scarsa capacità di rappresentazione degli sbocchi professionali 	<ul style="list-style-type: none"> - I docenti delle scuole superiori non sono aggiornati sulle offerte universitarie e fanno dell’orientamento “prudenziale”, non si sbilanciano a suggerire, ma al contempo non sembra stimolino i ragazzi a cercare le informazioni Effetto del test d’accesso: <ul style="list-style-type: none"> - scoraggia, timore di fallire per cui non viene tentato - obbliga a scelte temporanee e non sostenute da grande convinzione nei casi in cui si fallisce il test
Durante università	Non dipendente da università	<ul style="list-style-type: none"> - Le famiglie hanno una grande influenza - diretta quando esprimo delle preferenze o sono impositive - indiretta, poiché i ragazzi temono di deludere le aspettative Spesso non hanno esperienza dell’Università e forniscono rappresentazioni fondate su idee comuni e diffuse che creano delle false aspettative. - Rappresentazioni stereotipate degli sbocchi professionali 	<ul style="list-style-type: none"> - Il pullulare di indirizzi di studio superiore e la trasformazione di molti corsi in licei con indirizzi molteplici ha contemporaneamente aperto alla prospettiva dell’università senza fornire una preparazione adeguata - Pochi hanno fatto esperienze di lavoro appena usciti dalle scuole superiori e pochi studenti di liceo hanno avuto, in generale, esperienze di lavoro nel corso degli studi superiori
	Dipendente da università	Come attese schema	Diverso da attese
Durante università	Non dipendente da università	<ul style="list-style-type: none"> - Difficoltà a consultare e utilizzare il sito - Informazioni poco accurate offerte dalle segreterie - Sovraffollamento delle aule a lezione - Organizzazioni delle lezioni: definizione di orari, aule, sedi che non tengono conto dell’effettiva possibilità di frequenza di corsi base - Difficoltà a raggiungere i docenti per e-mail, non puntualità agli appuntamenti - Scarse occasioni di confronto con i docenti, i docenti sono poco disponibili a seguire gli studenti in caso di difficoltà - Eccessivo peso di materie ritenute secondarie - Eccessivo teoricità dei corsi - Mancanza di stimoli derivanti da occasioni di incontro/scambio con il mercato del lavoro - Scarsa flessibilità e supporto agli studenti lavoratori 	<ul style="list-style-type: none"> - Chi ha cambiato corso, rispetto a chi ha abbandonato gli studi non sembra avere comportamenti differenti, forse dipende dal fatto che non abbiamo selezionato tutti coloro che hanno fatto un passaggio di corso - Scarsa flessibilità e supporto agli studenti che praticano sport a livello agonistico
	Dipendente da università	<ul style="list-style-type: none"> - L’eccessiva profusione di impegno nello studio erode tempo libero e limita le occasioni di socializzare tra pari - Difficoltà ad organizzarsi nello studio sia in termini di gestione tra frequenza e studio, sia in 	<ul style="list-style-type: none"> - Variabile esterna, trascurata nello schema, è la scelta di realizzazione di un nucleo familiare che allontana dagli studi. In letteratura chi ha una famiglia sembra avere minore rischio di dropout. Noi abbiamo incontrato

		termini di carico di studio	<p>casi di ragazze che hanno deciso di andare a convivere e/o hanno avuto figli, circostanze che hanno imposto di lavorare per mantenere l'autonomia della scelta. L'abbandono è stato conseguenza dell'impossibilità di conciliare lavoro e studio.</p> <p>- Chi abbandona e ha molti amici che frequentano l'università vive la difficoltà di socializzare tra pari (tempi diversi, interessi diversi fanno sentire un pesce fuor d'acqua)</p>
Fase di decisione		Come attese schema	Diverso da attese
	Dipendente da università	<ul style="list-style-type: none"> - Difficoltà a gestire lavoro e studio in parte perchè l'impegno è gravoso e non hanno tanta voglia, in parte per l'oggettiva mancanza di flessibilità organizzativa dell'università - Le scelte di abbandono sono state vissute in totale autonomia dai ragazzi, senza supporto/consiglio istituzionale 	<ul style="list-style-type: none"> - Raramente i ragazzi dicono di aver fatto richiesta di borsa di studio - Inconciliabilità della frequenza universitaria con attività sportiva agonistica
	Non dipendente da università	<ul style="list-style-type: none"> - (pull out) imprese che fanno offerte allettanti ai ragazzi - Famiglie che affrontano la crisi e sono costrette a chiedere ai figli di rinunciare agli studi per lavorare - Le scelte di abbandono sono state vissute in totale autonomia dai ragazzi, con influenza delle famiglie - Problematico l'allontanamento da casa per studiare e vivere da soli con altri spesso per questioni economiche, ma anche perché vengono a mancare gli affetti più cari - Problematica la mobilità di chi abita nei comuni della cintura, costretti a tempi lunghi di percorrenza che disincentivano la frequenza regolare 	<ul style="list-style-type: none"> - Scelta di frequentare università private che consentono di seguire corsi che piacciono e offrono un'organizzazione più vincolante che richiede minore capacità organizzativa perché più direttiva

DOPO LA SCELTA DI INTERROMPERE

L'approfondimento qualitativo ha dedicato particolare attenzione a rilevare cosa è capitato dopo l'allontanamento dal percorso universitario. A tutti coloro che sono stati contattati è stato chiesto se lavorassero, studiassero o cos'altro stessero facendo e ai lavoratori si è chiesto quale lavoro stessero svolgendo.

Come abbiamo visto all'inizio, sono state effettuate più di 600 telefonate per invitare i ragazzi a prendere parte ai focus group; a tutti i ragazzi che hanno effettivamente risposto al telefono (n. 416 di cui 54% F e 46% M) è stato chiesto cosa facessero dopo l'abbandono. Più della metà (53%), lavora il 34% studia, uno scarso 3% concilia studio e lavoro, quasi il 5% al momento non fa nulla mentre lo 0,4% afferma di essere in cerca di un lavoro, ed infine circa il 3% non ha risposto alla domanda. I non rispondenti sono prevalentemente maschi.

Tabella 1 - Cosa fanno dopo

	TOTALE N.	%	F	M
0 Non studia, né lavora	17	4,1	4,9	3,1
1 Studia	143	34,4	36,8	31,6
2 Lavora	222	53,4	54,3	52,3
3 Studia e lavora	15	3,6	2,7	4,7
4 Cerca lavoro	6	1,4	0,4	2,6
99 Non conosciuto	13	3,1	0,9	5,7
Total	416	100,0	100,0	100,0

Bibliografia

Cazzolle M., D'Uggento A.M., Toma E. (2011), Analisi motivazionale della rinuncia agli studi nell'università di Bari, in Fabbris L. (a cura di), Modelli, indicatori e metodi statistici per rappresentare l'efficacia formativa di corsi di laurea ai fini dell'accREDITamento e del miglioramento, Editore CLEUP, Padova.

Mangia E., Pes A. (2004), Aspetti psicologici della impasse negli studi universitari: una ricerca pilota tra gli studenti dell'ateneo cagliaritano, in "Annali della Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Cagliari"; XXVII(II).

Kuh G.D., Kinzie J., Buckley J.A., Bridges B.K., Hayek J.C. (2006), What Matters to Student Success: A Review of the Literature, Report, National Postsecondary Education Cooperative (NPEC), USA.

Araque, F., Róldan, C., & Salguero, A. (2009), Factors influencing university drop out rates, in "Computers & Education", 53, 563–574.

Thomas L. (2002), Student Retention in Higher Education: The Role of Institutional Habitus, in "Journal of Education Policy"; 17(4).

Belloc, F., Maruotti, A., & Petrella, L. (2009), University drop-out: an Italian experience, in "Higher Education", 60(2), 127–138.

Caserini A., Denti F. (2009), Addio agli studi. L'impatto dei fattori sociali e delle motivazioni individuali sulla scelta di abbandonare l'università, Report, Università degli studi di Milano – Bicocca, www.sociologiadip.unimib.it/lsa

Coluccia C. (2009), Studenti e università: modelli interpretativi di un rapporto difficile, in "Sociologia e ricerca sociale"; 88: 137-155.

Bean J. (1981), The Synthesis of a Theoretical Model of Student Attrition, paper presented at the Annual Meeting of the American Educational Research Association, Los Angeles (CA).

Cabrera A.F., Castaneda M.B., Amaury N., Hengstler D. (1992), The convergence between two theories of college persistence, in The Journal of Higher Education, LXIII, 2:143-146.

Tinto V. (1975), Dropout from Higher Education: A Theoretical Synthesis of Recent Research, in Review of Educational Research Winter; 45: 89-125.

Larsen M.R., Sommersel H.B., Larsen M.S. (2013), Evidence on Dropout Phenomena at Universities, Danish Clearinghouse for Educational Research, Copenhagen.

Quinn J., Thomas L., Slack K., Casey L., Thexton W., Noble J. (2005), From life crisis to lifelong learning Rethinking working-class 'drop out' from higher education, Joseph Rowntree Foundation, UK.

Public AGenda, With Their Whole Lives Ahead of Them. Myths and Realities About Why So Many Students Fail to Finish College, New York, www.publicagenda.org

European Commission, Education and Culture (2015), Dropout and Completion in Higher Education in Europe, Main report, Luxembourg: Publications Office of the European Union

Loyens, S. M. M., Rikers, R. M. J. P., & Schmidt, H. G. (2007). The impact of students' conceptions of constructivist assumptions on academic achievement and drop-out. *Studies in Higher Education*, 32(5), 581-602.

Heublein U. (2014), Student Drop-out from German Higher Education Institutions, in "European Journal of Education"; 9(4): 497-513.